ANNO 58 MATTINO TORINO *Domenica 13 Luglio 1924* MATTINO NUM. 167

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
[illegible]	Italia e Colonie	L. 60 —	25,50	13 —
	Estero	» 110 —	57 —	29 —
[illegible]	Italia e Colonie	L. 60 —	20,50	16 —
	Estero	» 125 —	63 —	34 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO

Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari L. 4,50. Finanziari L. 6. Avvisi Commerciali pagina di testo L. 5, ultima pagina L. 4. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Onorificenze L. 20 - [illegible] cinematografico - Fiori d'arancio - Necrologie in Cronaca - [illegible] L. 14 per linea corpo 7. — Indirizzare alla UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA [illegible]

Gli atteggiamenti fascisti e la situazione politica

Responsabilità decisive

Al decreto-legge assurdamente arbitrario, radicalmente anticostituzionale e giuridicamente nullo contro la libertà di stampa se n'è aggiunto ora un altro, che, non più valido e costituzionale del primo, aggrava ancora i vizi sostanziali di questo, reintroducendo il sequestro preventivo, con disposizioni così generiche e capziose da render possibile al prefetto — o al governo, ordinante al prefetto — di sequestrare ogni giorno qualsiasi giornale. E questo nuovo e più grave arbitrio vien compiuto mentre ancora mancano di qualsiasi chiarimento questioni riguardanti il primo decreto (come quella delle modificazioni introdotte nello schema approvato dal Consiglio dei Ministri, o l'altra delle condizioni non rispettate per la promulgazione delle leggi e dei regolamenti) che aggiungerebbero, ai motivi intrinseci di nullità, altri motivi di carattere strettamente formale, forse ancor più decisivi, giuridicamente, dei primi.

In verità c'è da domandarsi a che cosa miri — di fronte all'insurrezione unanime dei giornali, della classe giornalistica e dell'opinione pubblica — questo contegno del governo; questo stesso silenzio di fronte ai chiarimenti di fatto necessari. Il frutto naturale di essi sarebbe l'esasperazione degli animi, con tutte le conseguenze che possono derivare da questa; ma il popolo italiano saprà mantenere la sua calma, fino a che rimanga un filo di speranza per la restaurazione della legge violata, per la soddisfazione alla sua offesa dignità morale. Occorre, tuttavia, per mantenere questa calma, che si abbia nel paese la sensazione di una concordia positiva e fattiva fra tutti gli elementi di ordine e di legalità, fra tutti coloro che amano veramente la nazione sopra ogni partito ed ogni governo, e prepongono ad ogni particolare interesse le esigenze della legge morale. L'unione di tutti gli elementi autenticamente nazionali ed autenticamente onesti s'impone, contro lo spirito di fazione, di violenza e di cupidigia che vorrebbe fare della nostra Italia il suo perpetuo dominio.

Ora questa unione, come non tollera ritardi, così non comporta timidezze, equivoci e mezze misure. Sulla doppia questione della legalità e della moralità tutti debbono prendere posizione: democratici e liberali «fiancheggiatori» e collaboratori; la maggioranza parlamentare, compresi gli elementi fascisti; le stesse forze apolitiche, adatte non legate a un dato partito, che non possono essere indifferenti a un problema fondamentale per la nazione, e tanto meno possono esserlo quando abbiano avuto qualche parte, in vario grado e per diversi motivi, nella formazione e nello sviluppo della situazione politica oggi entrata in crisi grave e decisiva per la vita italiana. Enunciare dei principi, anche ottimi — pacificazione, legalità, libertà, legge morale, superiorità e indipendenza della nazione dalle sorti di qualsiasi partito o individuo singolo — non basta; e può risolversi in addormentamenti e diversivi, ove non si facciano, di tutti questi eccellenti principi, le applicazioni pratiche imposte dalle necessità attuali, o, peggio si compiano atti che siano in antitesi, anche involontaria, con quelle applicazioni stesse. Ottime cose sono state dette, ad esempio, nel congresso dei mutilati sui doveri del governo: quello che occorre, ora, è dichiarare se la condotta di questo, se i suoi atti concreti rispondono, o no, ai doveri proclamati; senza di che, si diventa responsabili delle mancanze del governo stesso. Sono d'accordo, con questi doveri di legalizzazione e moralizzazione, lo scambio di telegrammi colla Milizia, il comunicato del Ministero dell'Interno (così giustamente censurato dall'*Osservatore Romano* e confutato dagli uffici stampa dei due partiti socialisti) che ha tutta l'apparenza di una anticipata giustificazione a violenze fasciste, i decreti-legge anticostituzionali contro la stampa proprio mentre questa compiva un'opera preziosa e indispensabile alla giustizia? Sono approvabili le adunate fasciste succedentisi di domenica in domenica coll'evidente scopo d'intimidire i cittadini, mentre tanto rigore si è esercitato contro certe modeste ed innocue manifestazioni di omaggio alla memoria di Matteotti, e mentre tutti i partiti, all'infuori del fascismo, si impongono una così stretto riserbo, una così rigorosa disciplina? Sono ammissibili, nel massimo organo fascista, gli accenni all'eventualità di ordini per «sferrare il contrattacco su tutta la linea», alla milizia che è «pronta», e alla sua «impazienza generosa», e l'annuncio apocalittico, a lettere enormi, che «adesso incomincia un altro mese»? E' accettabile la tesi, più o meno chiaramente affermata negli organi fascisti, che la milizia deve mantenere il suo carattere di forza armata di parte, agli ordini dell'attuale Capo del governo? Questi, ed altri analoghi, sono i punti precisi su cui tutti — diciamo tutti — devono dire la propria opinione, conformando poi ad essa la loro condotta reale.

L'on. Mussolini, in un telegramma a Delcroix, ha detto che per la pacificazione bisogna essere in due. C'è, in queste parole apparentemente ovvie, un grosso equivoco. L'Italia non è — non deve essere — un campo di battaglia su cui opposti eserciti o fazioni nemiche stiano l'una contro l'altra armate. In Italia c'è una condizione di anormalità e d'illegalità, di cui i decreti contro la libertà di stampa sono l'ultima, per ora, e non certo la meno grave manifestazione. La enorme maggioranza, in unanimità virtuale dei cittadini domanda che questa condizione di cose cessi: tocca al governo, tocca ai poteri costituiti farla cessare. Le opposizioni non hanno da disarmare, perchè sono disarmatissime; non hanno da modificare la loro posizione, perchè questa è perfettamente legale. Se qualcheduno, dalla loro parte, tentasse veramente qualche illegalità — ciò che non è — il governo ha i mezzi per provvedere: e questi mezzi devono essere legali, non estralegali. Il problema attuale della normalità e della legalità — presupposto, non conseguenza di una pacificazione autentica — riguarda oggi il governo, non altri; al governo ed ai suoi sostenitori occorre rivolgersi.

Questa verità fondamentale — che, precisando le responsabilità, indica nettamente la linea da seguire — incomincia ad esser vista dai liberali «fiancheggiatori»; mentre altri oscilla in maniera contraddittoria fra un discorso in un senso ed un telegramma in un altro. La violazione dello Statuto compiuta con i decreti contro la stampa e l'assurdità intrinseca di questi ha aperto molti occhi, ha risvegliato molte coscienze in seno al partito liberale. Dal manchevole, eppur non privo di qualche buon elemento, ordine del giorno della Direzione del partito sulla libertà di stampa, al contegno del *Giornale d'Italia* e del *Mattino*, fino all'ordine del giorno dei liberali novaresi e al telegramma dell'on. Rossini, c'è un crescendo di energia, un progressivo chiarimento di posizioni. V'è ancora del cammino da fare: fu grave errore, ad esempio, del citato giornale romano quello di accettare i provvedimenti contro la stampa, purchè eccezionali e temporanei. Intanto, nessuna dichiarazione ufficiale od ufficiosa ha mai affermato questo loro carattere; si sono avute, anzi, negli organi governativi di Roma e di Milano, affermazioni nettamente contrarie, anche se taluna di esse si è cercato poi di attenuare con dichiarazioni imbarazzate ed ambigue (pubblicate nella forma meno impegnativa e visibile, forse per timore dei Superduci, tipo Farinacci e Forges). In secondo luogo, nessuna disposizione, per quanto eccezionale e provvisoria, può essere accettabile quando essa sia così anticostituzionale e così assurdamente arbitraria come quelle dei due decreti. Infine, proprio le ragioni contingenti e la situazione attuale si opponevano a misure di quel genere, non meno opposte alle vere necessità del momento che contraddittorie agli espliciti impegni del governo.

Occorre dunque che i liberali della maggioranza, o comunque fiancheggiatori, assumano una posizione sempre più netta e più attiva: poichè — ripetiamolo — è venuta l'ora delle responsabilità definitive: quella che possono, a seconda del modo con cui sono affrontate, cancellare gli errori passati o renderli più gravi. Ciò vale non solo per essi, ma per tutti, fin nello stesso campo fascista. Nessuno desidera, nessuno sogna vendette: nessuno pensa a fare il processo al fascismo od alla «rivoluzione fascista», se pure una tale rivoluzione c'è stata mai. Il problema è più semplice, più ristretto e del tutto attuale: restaurazione della legalità e della moralità; punizione del delitto Matteotti, e degli altri affini, rievocati da esso, e che erano già apparsi, dopo la marcia su Roma, come la prova della incapacità a normalizzarsi per la ristrettissima casta detenente il potere. Il popolo italiano ha sete non di vendette o di rappresaglie, ma di ordine e di pace; vuole non il ritorno «al '19-20», come fantasticano certuni, in buona o mala fede, ma alla normalità in tutti i sensi e di fronte ad ogni fazione; invoca non un governo «socialdemocratico» e «socialpopolare», ma, molto più semplicemente, un governo. Dipende proprio, in gran parte, da coloro che parlano di quei fantasticati ritorni o di quelle paventate rappresaglie di far sì che gli uni e le altre siano evitate. C'è un processo di liquidazione avviato irresistibilmente; e che nessuna minaccia di «seconda ondata» arresterà, mentre qualsiasi tentativo di questa lo accelererebbe e allargherebbe. Sarà bene, a questo proposito, chiarire una volta per sempre, che quando noi accenniamo alle minacce dell'estremismo fascista, lo facciamo non già perchè crediamo ad una rivincita di questo, ad una ricuperata e intensificata sua dittatura sul popolo italiano, ma semplicemente per documentare l'anormalità della situazione presente e l'incapacità del governo a dominarla. La vittoria della legalità, della giustizia, della libertà è matematicamente certa; pure dipende dalla chiaroveggenza, dalla buona volontà, dal coraggio dei molti ancora oscillanti di far sì che tutto si svolga con calma, che si ristabilisca una situazione media di normalità, che i pochissimi veramente inguaribili non trascinino con sè i molti sani o almeno di ricuperabile sanità; dipende in parte da loro — anche se non da loro soltanto — che la situazione venga superata con una semplice crisi di governo, e si realizzi quella normalizzazione garantita dalla parola augusta del Sovrano, a cui ora si sono rivolti, con rispetto e fiducia di costituzionali consci della funzione suprema della Monarchia, i liberali democratici napoletani. Se fino a ieri potevano essere comprese e scusate incertezze, deviazioni, compromissioni parziali, oggi — dopo il delitto Matteotti e i decreti antistatutari — la situazione è chiarita: e continuano quindi per tutti le responsabilità non cancellabili, per i partiti, le organizzazioni, i poteri dello Stato e, infine, i singoli membri del governo. Al disopra di ogni questione di regime, di partito, di simpatie e di avversioni passate, si tratta oggi dello Statuto, della legge, della pubblica moralità; valori, questi, che hanno bene il diritto d'intimare: chi non è con noi è contro di noi. O di qua o di là.

Ciò che scrive l'organo personale di Mussolini

Il *Popolo d'Italia*, sotto il titolo: «Adesso incomincia un altro mese», pubblica a grossi caratteri il seguente articolo la cui ufficiosità è riconoscibile anche dallo stile in cui è scritto:

«Il mese di giugno di quest'anno può essere definito il mese della penitenza e della esperienza fascista. Penitenza, perchè ogni fascista — dal Capo supremo all'ultimo dei gregari — ha in primo luogo sofferto per il delitto crudele, idiota e antifascista, e in secondo luogo per la speculazione inevitabile, ma eccessiva e miserabile, che ha vanamente tentato travolgere il regime e metterlo in istato di accusa. Quanto all'esperienza, essa è vastissima e deve essere scrupolosamente e sistematicamente tesoreggiata. Non può ancora essere scritta la storia intera di questo mese infausto, poichè taluni capitoli devono restare necessariamente inediti fino a quando non siano definitivamente sorpassate certe situazioni. Ma anche questo non potrà molto tardare, e allora tutto il materiale dell'esperienza vissuta sarà a disposizione del Fascismo per le opportune norme avvenire».

«Malgrado la bufera e contro la bufera»

«Nell'attesa si possono precisare alcuni punti:

«1.o - Il Governo fascista ha dimostrato la sua forza restando al suo posto. Investito da una terribile campagna nazionale e mondiale che fa sospettare perfino che tutto fosse stato predisposto da tempo, per sfruttare al massimo possibile un qualsiasi evento disgraziato che colpisse il Fascismo, Mussolini è rimasto al suo posto di Capo, malgrado la bufera e contro la bufera. Le richieste esagerate dell'opposizione, le oscillazioni dell'opinione, il voltafaccia di parecchia gente non l'hanno scosso. Per lui possono valere l'immagine e il consiglio di Marco Aurelio: «si come lo scoglio che resta immobile, mentre tutto attorno infuriano le onde che si avventano invano contro la roccia». Le opposizioni hanno quindi perduto la battaglia che esse avevano ingaggiata con le più grandi speranze e nelle migliori condizioni di tempo, di azione, di animo. Altri uomini avrebbero vacillato sino a cadere. Mussolini, Capo della rivoluzione, è uscito dalla crisi, adottando un gioco nel quale la fermezza non diventa ostinazione, il coraggio temerarietà, la saggezza prudenza vile. Grazie a questo suo atteggiamento, a questa forte e lungiveggente strategia politica, altri elementi non sono intervenuti a complicare la crisi. Le masse che potevano accedere alle sollecitazioni rivoltose, hanno capito che c'era ancora qualcuno al Governo pronto a difendere l'ordine pubblico con qualsiasi mezzo e l'ordine pubblico non è stato minimamente turbato, nè fu interrotta l'attività produttiva della Nazione. Senza questo Governo, lo sciopero dei «dieci minuti» sarebbe stato lo sciopero dei dieci giorni. Questo bisogna ricordare a certi signori, i quali ora — a bufera ormai passata — pretendono e dicono che si dovevano fare dei gesti di forza e non aggiungono quali, dimostrando con ciò di non avere alcuna coscienza della gravità della recente e attuale crisi nazionale.

«La Milizia era pronta, è pronta»

«2.o Il P. N. F. ha dimostrato luminosamente la sua solidità morale e materiale. Che alcuni individui abbiano nascosto il distintivo; che alcuni dei capi minori abbiano avuto momenti di incertezza e di sbandamento, l'ammettiamo senza difficoltà. La verità è che il Partito nella sua sana massa di provinciali ha resistito magnificamente, si è ripreso con una rapidità ammirevole, e sarebbe oggi in grado, qualora ordini vi fossero al riguardo, di sferrare il contrattacco su tutta la linea. Le Opposizioni devono arrendersi a questa realtà. Non giova sofisticare sulle adunate che si sono svolte in ogni parte d'Italia e che sono state imponentissime.

«Come il Partito, così la Milizia — questa creatura di Mussolini e sua prediletta — si è superbamente comportata. Era pronta. E' pronta. Se qualche trepidazione serpeggia fra le file, è dovuta ad impazienza generosa ed al pericolo — insussistente — di vedere guastati i caratteri specifici della Milizia.

«La Milizia è quella che è. Non si può corromperla o denaturarla fino a farne un assurdo doppione dell'Esercito, o una grottesca imitazione della Guardia Regia. La Milizia è volontaria, non coscritta, nè pagata. Ciò va detto, perchè taluni giornali romani passano, in proposito, il «record» del cretinismo sornione. Quanto all'esodo degli elementi ambigui del fascismo, ne siamo entusiasti. I vuoti sono già colmati, ma comunque, meglio effettivi ridotti e sicuri che folla incerta e amorfa».

«Niente sarà concesso»

Detto quindi che «"bisogna diffidare dei professionisti del filofascismo"», l'articolo dell'organo del presidente del Consiglio conclude:

«Niente di ciò che le Opposizioni chiedevano è stato concesso. Niente sarà concesso. Le modificazioni nella compagine del Ministero erano in programma da tempo. Così dicasi della maggiore «costituzionalizzazione» della Milizia. Il programma massimo delle Opposizioni è caduto nel vuoto. Esse si sono ridotte a uno sciopero bianco, che non preoccupa minimamente il Governo. Sono ormai in piena balìa dei più accesi urlatori. La loro attività si limita alla polemica giornalistica sussurratoria. Ma in questo campo esse sono andate oltre. Non hanno avuto alcuna decenza, alcuna serietà. Sospinte dalla loro paura e dal loro odio, per un mese intero hanno affastellato menzogne su menzogne, tanto da suscitare disgusto — per l'immonda speculazione — anche in quella parte dell'opinione pubblica che era rimasta perplessa. Adesso si grida: «Basta!», anche in circoli non strettamente fascisti, anche da moltitudini che non seguono il Littorio. Quanto ai fascisti, il loro contegno è stato, nel complesso, ammirevole. Fatti bersaglio quotidiano di un fuoco tambureggiante di sanguinose calunnie, essi sono rimasti tranquilli. Hanno atteso in silenzio. Hanno fatto benissimo. Le esagerazioni avversarie hanno provocato l'effetto opposto. Adesso, incomincia un altro mese».

Il sottosegretario al Ministero della Guerra visita il Re a San Rossore

Pisa, 12, notte.

Alle ore 14,45 è giunto a Pisa il generale Clerici, sottosegretario di Stato al Ministero della Guerra. Alla stazione è stato ricevuto dal generale Cittadini, primo aiutante di campo di S. M. il Re. Il generale Clerici si è recato subito in automobile a San Rossore dove venne ricevuto dal Sovrano.

Il deliberato della Federazione Nazionale della Stampa

Nessun giornalista nelle "Commissioni di diffida,,

Roma, 12 notte.

Il Comitato direttivo della Federazione nazionale della Stampa italiana, riferendosi ai suoi voti precedentemente espressi ed ora confortati dal voto quasi unanime delle Associazioni federate, contro i provvedimenti restrittivi sulla stampa, ha deliberato:

1° *che le Associazioni federate non procedano alla nomina del rappresentante nelle Commissioni di diffida, di cui all'art. 2 del decreto;*

2° *che i giornalisti federati debbono ricusare la nomina che eventualmente fosse fatta di ufficio.*

Dell'ulteriore opera del Comitato direttivo della Federazione per la tutela della libertà di stampa entro l'ambito della legge comune, le Associazioni saranno sollecitamente informate.

Con questo deliberato, la Federazione della Stampa — la massima organizzazione dei giornalisti d'Italia — pone un suggello nazionale, moralmente solenne e praticamente concreto, al plebiscito di protesta del giornalismo italiano per i decreti-legge soppressori, contro lo spirito e la lettera dello Statuto del Regno, la libertà di stampa. Nelle Associazioni giornalistiche il fervore e la dignità della protesta non avrebbero potuto essere più spontaneo e più alta; e le eccezioni individuali alla unanimità dei voti non avrebbero potuto manifestarsi più rare e fioche.

In verità, i giornalisti, tutti quelli che hanno schietto l'amore e l'orgoglio del proprio lavoro, si sono tra loro riconosciuti, al disopra di ogni distinzione di tendenza politica; e tutti insieme hanno fatto onore al giornalismo italiano, nel quale si rispecchia, oggi più che mai, la coscienza della nazione.

Il rifiuto dei giornalisti liguri comunicato al Prefetto

Genova, 12, notte.

Il Consiglio Direttivo dell'Associazione dei giornalisti riunito d'urgenza oggi alle 17,30 ha inviato al prefetto di Genova la seguente lettera:

«Ill.mo signor Prefetto di Genova — Il Consiglio Direttivo dell'Associazione Ligure dei giornalisti, in risposta alla richiesta della S. V. Ill.ma, in data 11 corrente, di nominare un rappresentante della classe a far parte della Commissione chiamata ad esprimere il proprio parere sulle diffide da pronunziarsi eventualmente contro gerenti responsabili di fogli periodici della provincia, ha richiamato l'ordine del giorno votato dallo stesso Consiglio nella seduta dell'8 corrente, contrario all'applicazione del regio decreto numero 1288 e si pregia comunicare alla S. V. Ill.ma che ha deliberato di non addivenire alla nomina in questione. Con distinti ossequi. - F.to: il consigliere segretario Carlo Panseri, il consigliere di turno Lorenzo Alpino».

Il testo della presente lettera è stato votato all'unanimità dal Consiglio, meno uno.

Palermo, 12, notte.

Il Consiglio direttivo dell'Associazione della Stampa siciliana riunitosi iersera d'urgenza, dopo esauriente discussione ha votato un lungo e vibrato ordine del giorno di protesta contro l'odierno regolamento sulla libertà di stampa, associandosi quindi a tutte quelle Associazioni d'Italia intese ad affermare la dignità, la nobiltà della funzione giornalistica.

Un ordine del giorno del Comitato delle opposizioni a Verona

Verona, 12, notte.

Si è riunito il Comitato cittadino delle Opposizioni, il quale ha votato un ordine del giorno, in cui, dopo avere «espresso il suo plauso al Comitato ordinatore per le onoranze al martire Giacomo Matteotti, ha rivolto un commosso saluto di ringraziamento alla cittadinanza per la sua spontanea, dignitosa e significativa partecipazione alla cerimonia che si è svolta nel classico tempio di Santa Anastasia», prende in esame il decreto emanato dal Governo in data 15 corr., contro la libertà di stampa, e dopo vari considerando, «constata con soddisfazione la unanime insurrezione delle Associazioni della Stampa contro un così liberticida decreto; invita gli organi naturali dell'Associazione della Stampa a denunziare all'autorità giudiziaria la incostituzionalità di un decreto che, lungi dall'essere norma interpretativa dell'editto albertino, ne costituisce la deformazione più manifesta nella lettera e nello spirito e riporta l'Italia ai tempi di [illegible] e di Radetzki».

Due giornali sequestrati

Roma, 12, notte.

Il Governo comunica:

«E' stato sequestrato a Napoli, per vilipendio alla Corona, il giornale settimanale *Re di Denari*, che è stato inoltre denunziato all'autorità giudiziaria. A Modena è stato sequestrata *La Voce Popolare* per notizie false e tendenziose e pubblicazioni lesive al prestigio della Nazione».

Ci telefonano da Napoli:

Stamane, con ordinanza del prefetto, gli agenti della Questura hanno proceduto presso tutte le edicole della città al sequestro del giornale umoristico *Il Re di Denari*. Il sequestro è stato motivato da una vignetta allusiva all'attuale momento politico nei rapporti del presidente del Consiglio.

Ex-capo fascista milanese fermato e rilasciato a Genova

Genova, 12 notte.

La scorsa notte, in via Venti Settembre, veniva fermato e tradotto in Questura l'ex-segretario della Federazione fascista di Milano, Giurin, espulso dal partito. L'autorità eseguì una perquisizione nella camera dell'albergo da lui occupata. La perquisizione diede però esito negativo ed il Giurin è stato oggi rilasciato.

Colloquio Farinacci-Barbiellini

Cremona, 12, notte.

Oggi è stato a Cremona l'on. Barbiellini, deputato fascista della provincia di Piacenza. Egli ha avuto un lungo colloquio coll'on. Farinacci, relativamente ad alcuni lavori interessanti le due provincie.

Mussolini a pranzo all'Ambasciata dei Soviety

Roma, 12 notte.

Ieri sera nella palazzina di via Gaeta l'ambasciatore dei Soviety a Roma, signor Juraniew, ha offerto un pranzo all'on. Mussolini. Il *Giornale d'Italia* dice che il pranzo, pur avendo un carattere ufficiale (data la doppia qualità di capo del Governo e di ministro degli Esteri dell'on. Mussolini), è stato improntato a un particolare tono di cordialità. Il protocollo infatti era ben diverso da quello consueto di simili riunioni diplomatiche. In luogo dei numerosi invitati secondo il cerimoniale e le cariche delle liste ufficiali, i commensali sono stati pochissimi. Oltre a Mussolini sono intervenuti il sen. Contarini, il marchese e la marchesa Paolucci de Calboli Barone e il consigliere di Ambasciata sovietista. Facevano gli onori di casa l'ambasciatore e l'ambasciatrice Juraniew. Gli intervenuti erano tutti in frak, ma senza decorazioni. Le signore naturalmente erano in toeletta di sera. Dopo il pranzo i convitati si sono intrattenuti a prendere il caffè e a conversare nel salone.

Un appello al Re

Napoli, 12, notte.

La Sezione di Napoli del Partito democratico liberale italiano ha spedito il seguente telegramma a S. M. il Re d'Italia:

«Il Partito democratico liberale italiano, fiducioso, invoca dai supremi poteri dello Stato, rappresentati da Vostra Maestà, il ripristino della libertà di stampa, che 76 anni or sono Carlo Alberto volle personalmente elargire al suo popolo, come la maggiore conquista della civiltà politica. Queste forze costituzionali, nell'inviare il presente appello, confidano che l'alto senno di Vostra Maestà e i suoi supremi poteri discrezionali, ancora una volta riaffermino la grandezza d'Italia. Con profonda devozione — Il presidente: f.to *Raffaele Dilella*».

I "liberali fiancheggiatori,, di fronte alla realtà

Roma, 12 notte.

Con molto interesse è seguita nei circoli politici romani la campagna che svolge in questi giorni l'organo personale del presidente del Consiglio, ossia il *Popolo d'Italia*; campagna che, in quanto contrasta vivamente coi propositi di pacificazione e di normalizzazione solennemente enunciati dallo stesso Mussolini, desta grandi preoccupazioni nelle file dei «fiancheggiatori».

Abbiamo rilevato ieri la delusione che si manifesta nelle file dei liberali di destra, che hanno dato i loro uomini al Gabinetto nel recente rimpasto. La delusione ha un'evidente ragione di essere, perchè mentre dai fiancheggiatori si era sperato che l'assassinio di Matteotti avrebbe almeno ottenuto lo scopo benefico di muovere la molla del ritorno alla legalità, il Governo Mussolini altro non ha fatto fin qui che colpire la libertà di stampa. E a questo punto centrale dell'azione governativa bisogna pure ricollegare la riforma della Milizia fascista, che sembra certo rimarrà alla diretta dipendenza di Mussolini. «La Milizia deve mantenere il suo carattere fascista» afferma la stampa ufficiosa, e l'on. Maraviglia sull'*Idea Nazionale* aggiunge oggi che essa deve restare come «organo di difesa del regime» ossia, come «strumento di forza nelle mani del Governo, da impiegare contro tutti coloro che, attraverso il Governo, vogliono colpire lo Stato nazionale».

"Prosa che indispone gli animi,,

Anche oggi il *Giornale d'Italia* polemizza vivacemente col *Popolo d'Italia*, rilevando che il massimo organo fascista vuole fare una specie di bilancio di quello che chiama «il mese di penitenza del fascismo». Il giornale trova che in tale bilancio manca un elemento importantissimo: la volontà di normalizzazione, e continua:

«L'articolo del *Popolo d'Italia* ha il grave difetto di tacere questo punto essenziale della situazione. Il delitto orribile commesso contro l'on. Matteotti da un clan di fascisti fanatici ha fatto scattare il paese in un grido di indignazione ed in un imponente e imperativo: basta colle violenze! E coloro che nel momento del pericolo sono rimasti coraggiosamente accanto al governo, come i liberali, hanno detto anch'essi: basta con l'illegalismo! Diamo mano alla normalizzazione!, ed hanno preso sul serio le promesse normalizzatrici e legalizzatrici del presidente del Consiglio e lo hanno fiancheggiato perchè gli fosse possibile attuarle. Ma il linguaggio del *Popolo d'Italia* fa purtroppo temere che la mentalità fascista non possa e non voglia cambiare. Si torna a parlare di scatti, di contro misure, di ordini di riscossa, di taciti eccidii: insomma, si agita l'istinto di violenza di cui è così largamente permeato il partito fascista, invece di parlare in maniera legalitaria e pacificatrice. Si distribuiscono inoltre, a larghe mani, insolenze contro i filo-fascisti, dai quali pure venne al governo un prezioso soccorso in momenti assai ardui. Si parla dall'alto in basso, senza tenere conto della delicata posizione di amici onesti e leali che hanno diritto di non essere maltrattati. Orbene, è necessario, anche su questo argomento, parlare chiaro. In una politica di violenza e di prepotenza i liberali italiani non possono convenire. Ieri hanno dovuto trangugiare il decreto sulla stampa, che da un altro decreto è stato ulteriormente aggravato. Oggi devono leggere in un giornale molto vicino al presidente del Consiglio, una prosa alterzosa e burbanzosa, che indispone gli animi e che ritarda ed allontana la pacificazione interna».

"Questo non può durare,,

Il giornale prosegue osservando che mentre l'on. Farinacci domanda il domicilio coatto per le opposizioni, il *Popolo d'Italia* tiene desta la combattività delle camicie nere. Dopo avere riaffermato che la grande maggioranza del paese è contro le violenze da qualunque parte vengono, l'organo dei liberali di destra conclude:

«Il bilancio del *Popolo d'Italia* è incompleto. Noi lo dobbiamo completare e non possiamo mancare di aggiungere che i due decreti sulla stampa sono ormai messi seriamente al passivo del Governo dalla grande massa del paese. Certo, i liberali italiani lo osteggiano come infelici atti di governo e tendono alla loro abolizione. Ed a proposito dei liberali, ci sia consentito dire una parola chiara: il fascismo nelle sue supreme gerarchie ha preso da tempo il vezzo di parlare del liberalismo con troppa disinvoltura e ci pare avvertire che s'intende continuare a battere la stessa strada. E' questo un errore gravissimo, errore di psicologia e di politica; un modo assai grossolano di considerare la situazione. No, il liberalismo italiano può in molte occasioni avere dato prove di abnegazione e di spirito di sacrificio, ma ha mai inteso abdicare alla sua dignità ed alla sua funzione politica. Da vari sintomi ci pare avvertire che nel campo fascista s'intende continuare a trattare i liberali sotto gamba. Ciò non può essere, perchè è illogico, innaturale e stravagante. Ai liberali si vuole riservare il trattamento che si fa ai servi sciocchi: si prende quello che danno quando fa comodo, e poi li si tratta con disinvoltura! Questo non può durare. Se alleanza ha da essere, essa sia sulla base di comuni grandi principi e di reciproco rispetto; se no, è meglio che ognuno vada per la sua strada. Il fascismo crede di essere così forte come dice il *Popolo d'Italia*? Ebbene, si governi da sè il paese. Se, invece, crede sia patriottico mantenere la coalizione tra le forze nazionali per la legalizzazione, la normalizzazione e la pacificazione del paese, ebbene, muti linguaggio e metodo. Le parole grosse sono odiose e non servono. Tutti dobbiamo servire la patria in umiltà».

L'atteggiamento assunto in questi ultimi giorni dal *Giornale d'Italia* — che se non ufficiale, è almeno l'organo ufficioso dei liberali fiancheggiatori — è commentato e seguito con interesse sempre maggiore dagli ambienti politici della capitale. Il fatto che il giornale insiste in un'aperta linea critica e nella sua polemica senza infingimenti con l'organo personale del presidente del Consiglio, legittima la supposizione che esso segua in questo momento eccezionale della vita politica italiana direttive ben fissate. Nessuna meraviglia quindi che l'ipotesi, già da noi prospettata, di un nuovo atteggiamento dei liberali fiancheggiatori, abbia preso oggi considerevolmente piede. Stamane alla Camera si diceva da alcuni che l'attuale vigorosa campagna del *Giornale d'Italia* miri semplicemente a richiamare il Governo ai suoi propositi di normalizzazione e ad accrescere, colla minaccia di una secessione, l'influenza dei fiancheggiatori nella politica del Gabinetto. Da altri si avanza, invece, addirittura l'ipotesi che i liberali collaboratori, convinti ormai dagli ultimi avvenimenti dell'irriducibile mentalità fascista, preparino la radicale revisione del proprio atteggiamento, e si prospettava quindi la ripercussione che avrebbe nel paese la secessione dei liberali fiancheggiatori ed agli effetti parlamentari la gravità dello sfaldamento della maggioranza, il quale comprometterebbe considerevolmente la base parlamentare del Gabinetto.

Abbiamo riferito per debito di cronaca queste varie opinioni, che peraltro, sebbene fondate sopra indizi notevoli, non hanno per il momento che un semplice valore di opinioni.

"La stramaggioranza nazionale,,

6 punti

A sua volta, *Il Sereno* commentando l'articolo di fondo del *Popolo d'Italia*, scrive:

«A parte il tono dell'articolo, che non ci sembra fatto per aiutare il presidente del Consiglio ed ex-direttore del *Popolo d'Italia* nell'attuazione del suo programma solennemente impegnativo di tranquillare e normalizzare il paese, due frasi vanno particolarmente prese in considerazione. La prima afferma lo stato di attesa di un ordine per sferrare un contro-attacco su tutta la linea. E noi crediamo che questo continuo offertorio provinciale di obbedienza ad ordini che il capo del partito non potrebbe mai dare, perchè già lo vieterebbe il presidente del Governo restauratore dell'ordine, non sia fatto per conservare nella popolazione quello stato di serena attesa che occorre oggi. L'altra, che constata come adesso sia cominciato un altro mese, e che ci lascia addirittura perplessi come dinanzi ad una sfinge. Non vogliamo nemmeno supporre che si sia voluto lanciare un monito, giacchè ormai un solo monito vive permanente nell'atmosfera italiana, quello di una stramaggioranza nazionale, la quale non vuole più per nessuna ragione al mondo movimenti di piazza».

Anche *Il Popolo* replica vivacemente al *Popolo d'Italia*, considerando naturalmente l'articolo cosidetto del «bilancio» da un altro punto di vista. Il giornale, rilevando che *Il Popolo d'Italia* tiene ad affermare che l'on. Mussolini è uscito assolutamente vittorioso dalla crisi, scrive:

«Il cittadino onesto e silenzioso ha notato:

«1° che l'on. Mussolini ha dovuto chiudere precipitosamente la Camera dei deputati;

«2° che Mussolini ha dovuto auto-dimissionarsi da ministro degli Interni;

«3° che Mussolini ha mandato via da Roma la sua maggioranza;

«4° che Mussolini ha dovuto fare un rimpasto ministeriale;

«5° che Mussolini ha dovuto mettere il bavaglio alla stampa, cosa che hanno fatto e fanno soltanto i Governi deboli e pericolanti;

«6° che Mussolini ha dovuto vedere andare in carcere alcuni tra i suoi più fidi e quotidiani collaboratori, mentre altri ha dovuto accettare di allontanare dal Governo o dalle amministrazioni dello Stato.

«Con queste ferite, l'on. Mussolini ha superato la crisi, ma non può dire di avere vinta alcuna battaglia. Le forze dell'Opposizione sono intatte al loro posto, ed ogni giorno si rinforzano di nuovi consensi, di preziosi apporti, e nessuno nè le ha discacciate nè le allontanerà dal loro piano di difesa e di attacco».

La fermezza delle Opposizioni

Quindi *Il Popolo* ricorda che le Opposizioni hanno chiesto:

a) abolizione di ogni milizia di parte;

b) la repressione inesorabile di ogni illegalismo.

Ed osserva:

«Il presidente del Consiglio fa sue le affermazioni del suo giornale e sentenzia che niente sarà concesso alle Opposizioni? Sì? Ed allora ci dica che cosa significano le sue parole pronunziate al Senato dopo il delitto; che cosa rappresenta il suo proposito di normalizzare il paese. Sì? Ed allora ci dicano i ministri Federzoni, Di Giorgio e Sarrocchi, che valore ha per essi la promessa di costituzionalizzare la Milizia nazionale; ci dicano che significato può avere il giuramento al Re, perchè tale Milizia, per non concedere nulla alle Opposizioni, dovrà continuare ad essere una milizia di parte. Ripudia invece il presidente del Consiglio le affermazioni del suo organo e le ripudiano, a più ragione, i ministri Federzoni, Sarrocchi e Di Giorgio? Allora il presidente del Consiglio abbia una buona volta il coraggio di smentire i falsi interpreti del suo pensiero. Così sarà bene che si dica dal rampino

Incantesimo di letture

Nella casa dove sono nata, un piccolo scaffale c'era, ma serviva soltanto per i miei libri di scolara. Gli altri, quelli di amena lettura, stavano dentro la tavola di cucina. Era una tavola di povera gente, dove si allestiva il desinare e la cena, e intorno a cui si lavorava, la sera, sotto il lume della lampada a petrolio. Piccola e rettangolare si poteva ingrandire facendo girare il piano ed aprendolo: così si scopriva anche il vano interno, destinato certo a ripostiglio di pane o di farine. Noi si mettevamo i libri. Erano pochi, venuti da chi sa dove. C'era un *Marco Visconti* rilegato, sul quale lacrimavo senza economia ogni volta che lo rileggevo; un'*Angiola Maria* del Carcano, che mi pareva, allora, un prodigio di amenità; un romanzo di Malot, ritagliato da un giornale di mode, intitolato *Michelina*, dove ammiravo gli usi della vita aristocratica; e la storia del rivoluzionario Barnave, in due vecchi volumi dalla copertina color albicocca, con una stampa in cui le esse e le effe si confondevano. Tutto lì. Troppo poco per quella prima disordinata e insaziabile fame di letture! Cercavo di ingannarla elemosinando presso le nostre vicine di casa tutti i libricciattoli che le poverette possedevano, e quando accompagnavo mia madre a trovare le nostre conoscenze non facevo che guardarmi attorno, trasognata ma subdola, cercando un po' di carta stampata per impadronirmene e deliziarmene, isolata in mezzo alle chiacchiere e sorda a ogni richiamo. Ricorderò sempre una misteriosa e suggestiva *Donna dal guanto nero*, a dispense sbrindellate e unte, che trovai sopra la macchina da cucire di una rispettabile sarta da uomo, vedova di un caffettiere, e il dispiacere che provai nel doverla abbandonare, divorata solo a metà.

Ma venne finalmente il tempo beato in cui potei diventare cliente assidua e appassionata, se non spendereccia, dei più modesti librai di libri usati. Il in estasi ineffabile, davanti agli scaffali colmi, respirai l'odore sottile e tenace della vecchia carta, che le gli orli mangiati dalla polvere, con la voluttà con cui altri s'inebria dei profumi preziosi; e ascoltai, con l'affanno della speranza troppo viva, i richiami e le promesse di quelle copertine medicate, rappezzate, foderate di carta color marrone, col titolo scritto a mano, in bella scrittura. Gioie senza amarezza, di cui il ricordo è così vivo in me, che ancora adesso non posso passare davanti al più modesto di quei banchettoli senza fermarmi un momento, con un palpito di tenerezza nostalgica. L'esperienza, fredda e saggia, mi avverte: — Non stare a perder tempo: lo sai che non troverai più niente!... Ma simile a quelle amorose ostinate, che pur dopo aver sofferto una quantità incalcolabile di disillusioni ricercano alla speranza ogni volta che in una strada solitaria incrociano il loro sguardo con quello di uno sconosciuto, penso anch'io, non senza piacere: — Chissà!... Un incontro è pur sempre possibile!...

* * *

Un incontro che, allora, preludiò a un ardentissimo, quasi fanatico amore, fu quello di un romanzo a dispense illustrate cucite insieme, col ritratto dell'autore in prima pagina: una testa convenzionale e ricciuta, con barbetta altrettanto ricciuta e gli occhi grandi, dallo sguardo grave. Sotto, il nome, a me allora perfettamente sconosciuto: Carlo Dickens. Le prime pagine del romanzo mi lasciarono incerta e fredda. C'era un sudicio battello che galleggiava fra due ponti, sul Tamigi. E sopra il battello una bella fanciulla seria e triste remava senza posa, e un uomo dall'aspetto selvaggio e rapace frugava nella melma del fiume per ripescare i cadaveri degli annegati e vuotare le loro tasche. Dal primo al secondo capitolo si faceva un salto mirabolante e si entrava in una casa di nuovi ricchi dove tutto era nuovo, lucente e massiccio; dove i servi, solo con l'espressione della loro faccia, sembravano canzonare tutti, e dove gli invitati, non conoscendosi fra di loro e non conoscendo neppure i padroni di casa, facevano una gran confusione.

Disorientata e perplessa chiusi il libro, nè più ricordo quanto tempo trascorse tra quel primo senso di sgomento e d'incertezza e l'iniziazione improvvisa, ma definitiva e trionfante e beata, ai segreti e alle delizie dell'arte dickensiana. Fu per me come entrare per miracolo entro un mondo luminoso e magico, che era di fantasia, è vero, ma dove pulsava una vita ben più vasta di quella meschina che io conoscevo, dove le visioni erano così intense da diventare allucinanti e dove le gioie raggiavano splendide e durature. Ogni casa di quel mondo, con le sue finestre spalancate come occhi vigilanti, i suoi muri antichi e pieni di segreti, le sue porte chiuse, aveva un volto per me, un volto amato o detestato, a seconda dei casi. Ogni strada con le sue nevi abbaglianti, i suoi crocicchi graziosi, le sue nebbie pallide, popolate di fantasmi benigni, il suo fiume maestoso e lento dagli argini deserti, aveva una voce per me, una voce che era un lamento o un canto. E tutte le creature elette di quel mondo avevano un cuore profondo o un'anima gaia e triste nello stesso tempo, un'anima simile a quei volti puri di bimbi che sorridono e ridono quando hanno ancora gli occhi brillanti di lacrime. Ricordo: ogni volta che entravo in possesso di uno di quei romanzi (erano al solito due volumi dalla copertina rossa, con una stampa, grazie a Dio, ben fitta), mi pareva veramente di tenere in mano una larga porzione di felicità garantita. Non mi ci buttavo più sopra con gli impeti famelici dei primi tempi, quando non conoscevo ancora le raffinatezze squisite dell'attesa e il piacere delicato di tagliare dolcemente tutti i fogli, sostando un attimo ad ogni pagina, cogliendo qua e là una parola come si coglie un fiore e carezzando con la palma aperta la superficie liscia e fresca della carta nuova. Ma mi inoltravo adagio adagio nelle prime pagine con la gioia contenuta e la sicurezza dolce di chi apre la porta di una casa amica, benchè ancora sconosciuta, e sale una scala coperta da un tappeto morbido ed entra in una stanza dove ad attenderlo non ci sono che persone care, amabili e affettuose, pronte a fargli festa. Anche le cose lo accolgono con simpatia: il pendolo nel suo angolo segnerà allegramente il tempo che passa e sopra il fuoco il ramino del thè si metterà a bollire con un borbottio sommesso e famigliare, pieno di bonarietà. Il mio piccolo mondo reale scompariva: il soffitto basso s'alzava e io stavo seduta sopra una seggiolina accanto ad un balconcino rasato al muro e schiacciato da un grosso cornicione, come sarei stata a bordo di un naviglio fantastico e deserto, sull'orlo di un oceano di luce. Qualche voce del di fuori mi giungeva: il garrire delle rondini che venivano anche lassù a fare il loro nido, qualche suono di tromba dal quartiere vicino, la lenta cantilena di un venditore di scope; ma come attraverso una distanza immensa, come in un sogno. E se alzavo gli occhi e il mio sguardo errava dalla cima del Monviso, che si ergeva solitaria e splendente sopra i tetti rossi delle case e sopra la cupola d'una chiesa vicina sempre chiusa, alla gente che camminava per la piazza sottostante, inondata di sole, avevo la sensazione curiosa che tutto fosse immobile e silenzioso, come in una stampa scolorita dal tempo. Avveniva talora che le imperiose voci famigliari mi traessero a forza da quell'incantesimo. C'erano i doveri quotidiani da compiere e qualche umile faccenda casalinga da fare o anche soltanto la venuta di qualche vicina a cui bisognava dar retta. Io guardavo quella gente con occhi pieni di stupore per la sua esistenza. E mia madre, vagamente scandalizzata, tentava di giustificarmi dicendo: — Questa ragazza ha sempre in testa nei libri!... Ma nel suo tono c'era più rammarico che compiacenza: forse ella si doleva in segreto che io non fossi come le figliuole delle vicine, abili nel cucito e nelle faccende, leggere e ridenti, così pronte a ballare quando un organino veniva a suonare nel cortile. — Quei libri!... quei libri!... sospirava scotendo il capo, e li guardava con oscuro timore e inconfessata gelosia. Sapeva che, appena libera, sarei tornata a loro, di volo, come nel mio naturale rifugio e che, curva sulle pagine, tacita e immobile, avrei cercato di farmi dimenticare da tutti, anche da lei. Lunghe ore passavano.

Lunghe ore di dolcezza intensa, di diletto incomparabile, che non torneranno mai più!... Abbandono appassionato e completo a quel narrare meraviglioso; accettazione entusiastica, senza critiche e senza sofisticherie, di quel fluire di casi romantici e adorabili, che si snodano secondo le nostre più ingenue speranze... E partecipazione di slancio, senza la minima riserva, a quella cara gaiezza, a quell'ironia senza acerbezza, a quella caricatura piena di bontà, a quella tenerezza continua di creature e di cose, che pareva uscire, viva e avvolgente, dalle pagine stesse...

O affettuoso, gaio, fulgido genio di Carlo Dickens, che innumerevoli lettrici fui dei tuoi libri!... Con quanta trepida simpatia e fervida ammirazione e intimo giubilo e silenzioso tripudio seguivo i tuoi personaggi, di capitolo in capitolo, fino al limite del loro destino letterario e oltre, nel mondo delle felicità imprecisate, dei sogni senza fine! Come ridire l'appassionata giocondità con cui ho seguito l'adorabile signor Pickwick nelle sue deliziosissime avventure, dalle diligenze addobbate a quegli alberghi di provincia dove il fuoco era sempre acceso e la tavola ben guernita, e dove c'era sempre qualcuno che raccontava una lunga storia di fantasmi e di folletti; a quella ricche case ospitali dove il pranzo di Natale durava ore e ore, tra la gioia e l'allegrezza universali, intanto che fuori cadeva la neve d'obbligo a coprire la vasta campagna circostante! Giuro che non un gesto dell'amabile gentiluomo mi sfuggiva, nè una spiritosaggine del suo servo Sam, non meno di lui delizioso, sebbene in altro senso. Nè di loro, nè di tutta quella folla di personaggi immaginari e vivi che componeva quel mondo: le zitelle illuse, poi deluse ed esasperate, veementi e acide, come miss Pecksniff e miss Squeers; le malvagie come miss Murdstone; le matrone visionarie come mistress Nickleby o mistress Vilfer; gli amabili falliti come Micawber; i rettili insinuanti come Uriah Heep; i superbi come Dombey; i divertenti *blasés* come Eugenio Wrayburn; gli ingenui eroi come Caleb... E poi le miti, le delicate, le virtuose creature, le creature d'elezione: la dolce Agnese, la sorvitissima Lisa, la capricciosa Bella, la timida miss Pinch, la saggia Ester, la piccola Dorrit, Lucia Manette e Fiorenza Dombey e Nella; e poi l'adorabile fra tutte, così inetta, così graziosa, così bambina, così fragile: Dora, il piccolo fiore... E ancora il dolente corteo dei fanciulli martirizzati: Oliviero, Davide, Smike... Nodi di dolore e d'amore, che suscitavano in me impeti di adorazione o di odio, ma che non si scioglievano mai senza pacificare l'anima inquieta. Oh, soddisfazione senza pari di vedere sempre alla fine il malvagio punito, e la virtù trionfante, e i matrimoni felici e le discendenze copiose e fortunate! Libri, meravigliosi libri di fate per grandi!... Ricordate le ultime righe del *Grillo del focolare*?

« Mentre mi rivolgo dalla parte della piccola Dot per guardare un'ultima volta il suo caro visino che mi piace tanto, Dot e tutti gli altri personaggi sono svaniti come fantasmi e mi han lasciato solo. Un grillo canta nel focolare, un balocco spezzato giace sul pavimento: null'altro... ».

Con ciò voleva dire press'a poco quello che già aveva detto nello stesso libro:

« Io sono certo che voi li benedite come me, i buoni piccoli libri di fiabe che interrompono coi loro racconti la monotonia di questo mondo prosaico... ».

Certo, fin da quel tempo, qualcosa che era in me di tormentoso e d'inquieto, mi turbava ogni tanto le gioie più profonde di quelle letture. Il « mondo prosaico » mi si parava davanti, formidabile, freddo, pauroso e implacabile, come un viso cattivo che ride e dice: — E tu vuoi credere a queste eterne dolcezze, a queste placide bontà sempre sedute davanti ad una tavola imbandita! A questi angeli perseguitati, a questi dèmoni puniti, a questi originali inoffensivi, a questi grotteschi commoventi! Sappi che i fanciulli martirizzati muoiono il più delle volte e che i ricchi avari non diventano generosi nemmeno la sera di Natale!

Sì, il mondo prosaico così parlava, e le cose intorno osservate e gli anni che passavano davano ragione al mondo prosaico. Peraltro, nemmeno dopo le ore più nere, nemmeno dopo le esperienze più dure, se mi è accaduto di aprire un libro di Dickens non l'ho chiuso nè respinto; ma, immediatamente affascinata, non mi sono staccata da quell'antico amore se non dopo un lungo colloquio, pieno di sorrisi e di lacrime. Come nel tempo della giovinezza ho sentito e sento, più possente e grande di ogni ragione del mondo prosaico, la sua bellezza, la sua bontà, la sua poesia.

* * *

Tutta l'opera di Carlo Dickens sarà stampata in italiano dall'editore fiorentino Battistelli, nella traduzione impeccabile, garbata, gustosa di Silvio Spaventa Filippi, dickensiano fervente e squisito. Molti volumi sono già usciti e pare abbiano avuto grande successo. E' consolante pensare che in questi tempi di fretta, di corse, di meccanica, di sport, ci sia ancora qualcuno che ama le lunghe letture che si possono gustare lentamente, delicatamente, e accompagnarle di sogni e di fantasticherie, traendo da esse la gioia d'ogni giorno, il coraggio di soffrire, la rassegnazione al male. Saper trovare rifugio nei libri, nella solitudine della propria casa, è una gran fortuna. E gli amatori di Dickens lo sanno.

CAROLA PROSPERI.

Cronache viennesi

La polizia contro i profeti — Superstizione e scienza — Schermann il grafologo.

VIENNA, luglio.

(E. G.) — La polizia viennese, esumando una vecchia disposizione dell'anno 1854, ha con gran lusso di pubblicità fatto rigoroso divieto all'esercizio di qualsiasi arte occulta, negromanzia, cartomanzia, grafologia, ecc. E' vietato leggere e predire il futuro, sia interpretando i segni impressi sulle mani, sia esprimendosi sul modo con cui il caso dispone le carte da giuoco sia esaminando la calligrafia di un individuo, oppure tirando in ballo le... congiunzioni degli astri. Il divieto vale non solo per chi esercita il mestiere a scopo di lucro, ma anche per chi lo fa gratuitamente.

Come praticamente la polizia potrà mettere in atto quest'ultima parte della draconiana disposizione, non è detto. Vedremo forse i poliziotti sorvegliare in che modo un cittadino porge la mano all'altro per distinguere se in segno di saluto è per l'esame delle linee misteriose; e come potrà il poliziotto giudicare se in quei castelli in aria, in quelle previsioni rosee dell'avvenire che accompagnano l'accarezzare di una mano piccola e gentile, forse indefinita di pensieri e di speranze per una coppia amorosa, non vi sia invece la contravvenzione prevista dal regolamento del 1854? Qual campo immenso di galanterie, di complimenti, di « rotture di ghiaccio » viene a chiudersi all'improvviso. Non sarà più possibile dire ad una signora: « leggo nei vostri occhi che sapreste farmi felice! ». Vietato sarà, logicamente, nelle notti scintillanti di stelle, il fantasticare sul proprio destino seguendo questo o quell'astro, o l'esprimere un augurio al rapido saettare d'una stella filante; la poesia minaccia di finire in guardina! E nelle fiere e nei ritrovi affollati del pubblico popolare, non sentiremo più, in Austria almeno, la slogara chiromante dal linguaggio sgrammaticato e caratteristico in qualunque lingua si esprima, nè vedremo i topolini bianchi ed i pappagalli nani cercare col musetto e col becco il foglietto colorato dove stanno scritte le solite istorie ed i soliti tre numeri del lotto!

Si calcolano in cinquecento le persone che nella sola Vienna saranno colpite da questa disposizione nella loro unica fonte di guadagno, e va già formandosi una lega fra i letinei del futuro per la difesa del proprio interesse leso e della propria offesa dignità. Con tutte le loro abilità divinatorie, questi cinquecento profeti non avevano saputo prevedere ciò che la polizia andava loro preparando! Un profeta colto alla sprovvista, è indubbiamente un colpo mortale della divinazione; e questa è proprio una debolezza! Se la polizia si è ridotta a quest'estremo, bisognerebbe dire che sapesse la piaga essere fonte di chissà quali malanni morali e sociali. Nulla di tutto ciò: i denari vengono sciupati da tante parti, che anche se qualche migliaio di persone che crede alla divinazione vi cerca qualche predizione gradita, non sarà il peggiore dei mali. La polizia non ha così di certo fatto sparire la superstizione; ha colpito gli effetti senza ricercare le cause; non passeranno quindici giorni ed il provvedimento attuale sarà da ogni parte eluso. Chi è superstizioso troverà ben modo di seguire quanto la sua credulità gli detta! Se col colpire anche la divinazione gratuita, la polizia ha voluto cercare di far opera educatrice, perchè non colpisce anche gli altri generi di superstizione? Perchè non ha tolto dalla circolazione, ad esempio, una notissima persona viennese, che è talmente ossessionata dalla superstizione del numero 13, che i tre quarti della sue cure quotidiane consistono nell'evitare di incontrarsi con questo numero, tanto che (si chiama Luigi) gli hanno messo il soprannome di Luigi XIV?

Al primo momento di stupore dei giornali contro il provvedimento, che ha offerto loro l'occasione di dar la stura ad una quantità di motti di spirito e di fatterelli briosi, è seguito un secondo tempo di protesta, diremo così, scientifica: i grafologi protestano ed affermano essere la loro, non una ciurmeria, ma una scienza; non vogliono essere confusi coi ciarlatani, cogli aruspici che fin dai tempi di Roma, a quanto racconta Orazio, ridevano quando si incontravano fra di loro; ma dicono essere nel caratteri dell'individuo la precisa traccia della sua vita passata, presente ed avvenire. I casi di previsione giusta si affermano infiniti! Vive a Vienna, ad esempio, un grafologo notissimo in tutta Europa ed in America: Raffaele Schermann. E' incredibile ciò che Schermann ha saputo dire, conoscere e prevedere dalla semplice lettura di uno scritto. Di ritorno da Berlino, dove era stato chiamato per una consultazione grafologica, è stato interrogato da un giornalista circa le nuove disposizioni della polizia, e Schermann si è messo a ridere ed ha detto:

« Per me, ho guadagnato abbastanza; ma sono curioso di sapere come farà la magistratura che più e più volte ha chiesto il mio avviso ed il mio consiglio ».

Risulta infatti che di sovente Schermann ha saputo indicare alla giustizia una via, una traccia, per scoprire un reato. Schermann afferma che le azioni del corpo e dello spirito, hanno un riflesso immediato e diretto sopra i movimenti delle mani e quindi della scrittura: alla sua scienza il trarre dai segni scritti le induzioni, svolgerle e ricavarne le deduzioni. Al giornalista che lo interrogava, Schermann fece leggere l'ultima lettera ricevuta a conferma della precisione delle sue previsioni. Con una recente lettera, il console generale germanico Giulio Gustavo Licht inviava a Schermann uno scritto di un suo intimo amico, che appariva molto preoccupato e non voleva dirne il perchè. Schermann rispose immediatamente che quella persona non aveva dissesti nè disavventure amorose, non pensava al suicidio, nè aveva altri malanni: era soltanto preso dal timore di dover soffrire una grave lesione personale. In una lettera successiva il console generale Licht si rallegrava con lo Schermann di aver visto giusto: il suo amico era rimasto ferito in un duello alla pistola.

Un governo provvisorio a San Paolo

Parigi, 12, mattino.

Secondo un telegramma pervenuto da Buenos Aires, la situazione a S. Paolo è gravissima, ed ha prodotto un vivo allarme. Per la prima volta si comunica ufficialmente che le operazioni contro i ribelli sono dirette dal Quartiere Generale stabilito all'esterno della città di S. Paolo, e che le truppe del Governo sono state costrette a bombardare la caserma Luz.

E' fuori di dubbio che la resistenza degli insorti continua sempre. D'altra parte un governo provvisorio, avente alla sua testa il generale Rondon, sarebbe costituito a S. Paolo.

Londra, 12, mattino.

L'ambasciata del Brasile ha comunicato all'Ufficio dell'Agenzia « Havas » di Londra le seguenti informazioni sulla situazione a San Paolo. Il governo brasiliano ha pubblicato il 10 luglio il seguente comunicato. « Le truppe governative hanno bombardato con successo la caserma Luz. I ribelli non hanno contrattaccato. Desiderando le autorità militari risparmiare il più possibile la città, hanno fatto cessare il bombardamento nel pomeriggio. Tutte le truppe governative sono sul posto e il loro morale è eccellente ».

L'anniversario del martirio di Battisti a Roma

Roma, 12 notte.

Ricorrendo oggi l'anniversario del martirio di Battisti il R. Commissario sen. Cremonesi, si è recato a deporre corona d'alloro legata coi nastri dai colori municipali, presso l'erma del martire, al Pincio, e presso la lapide commemorativa in via Battisti. Un'altra corona d'alloro è stata deposta presso l'erma al Pincio, da una rappresentanza della Unione Socialista Nazionale.

Sarrail richiamato in servizio ma non nominato maresciallo

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 12 mattino.

A quanto assicura la rivista settimanale *Aux Ecoutes*, il Governo francese aveva pensato dapprima di conferire la dignità di maresciallo al generale Sarrail, ex-comandante in capo della spedizione di Salonicco; ma, non potendo nominarlo solo, si era pure pensato di creare maresciallo il generale Debeney, ed affinchè l'equilibrio fosse perfetto, nominare anche il generale Guillaumat il quale era stato pur egli comandante in capo a Salonicco ed era considerato favorevole alla riduzione del servizio militare. Ma che cosa ne avrebbero detto le Sinistre, che avevano chiesto la riduzione del numero dei generali, quando il primo atto del nuovo Governo fosse consistito nel creare tre marescialli di Francia in più? Inoltre i sei marescialli attuali protestavano; alla stessa guisa che i primi tre marescialli si erano mostrati ostili alla nomina dei tre che composero la seconda infornata, tutti quanti facevano sapere ora che non avrebbero lasciato passare senza protestare la creazione di tre nuovi colleghi. Il Governo allora si limitò a chiedere la reintegrazione del generale Sarrail in effettività di servizio, misura questa che è stata presa per il generale Nivelle.

Gli amici di Sarrail non sono però molto soddisfatti di questa misura puramente onorifica che — non occorreva essere indovini per prevederlo — ha sollevato lunghe ed appassionate discussioni. Il generale Sarrail era stato una ventina di anni fa comandante militare di Palazzo Borbone, e fu il più bell'ufficiale che si fosse mai visto. Alto di statura, col volto inquadrato da una barbetta appuntita come usava allora, il suo aspetto era oltremodo rassicurante per i parlamentari che potevano talvolta temere ammutinamenti o colpi di Stato. « Ecco un ufficiale che ci saprebbe difendere », parevano pensare. Malgrado ciò, alla vigilia della guerra ben pochi deputati conservavano di lui un ricordo. Si è che il generale Sarrail si mostrava pochissimo nell'aula all'infuori di quando ve lo chiamavano le necessità del servizio. Altri comandanti militari erano stati invece spettatori assidui delle sedute, come se volessero prepararsi alle lotte della tribuna. Sarrail no. Eppure i suoi avversari gli rimproverano di essere stato un generale politico. E' vero che alcuni suoi atti hanno potuto giustificare questa accusa, ma i suoi intimi amici ed i suoi parenti affermano invece che egli non si è mai occupato di politica, della quale del resto non capiva nulla. Le due affermazioni, per quanto contrarie, non sono incompatibili, ed è forse appunto perchè non capiva nulla di politica che alcuni dei suoi gesti sono forse apparsi come quelli di un uomo politico.

Mentre il generale Sarrail comandava in Oriente, si deplorava molto la sua inazione. E' certo che il Gran Quartiere Generale non si interessava che mediocremente alla spedizione di Salonicco. Pensando che la vittoria doveva essere ottenuta sul fronte francese, il generale Joffre non voleva distrarre nessuna delle sue forze per quel teatro di guerra estero. Ed ecco perchè egli non aveva ammesso che l'esercito di Salonicco non fosse sotto il suo comando supremo. Ciò non poteva peraltro favorire una grande impresa. D'altronde l'allora ministro degli Esteri, Delcassé, conservava molte speranze sui popoli balcanici, speranze che si opponevano ad una azione bellica troppo audace. E vi erano inoltre gli inglesi favorevoli a Re Costantino. Perciò in alto luogo non si conservava affatto rancore al generale Sarrail di rimanere in seconda linea. Egli avrebbe voluto sbarazzarsi di Re Costantino, come si fece due anni dopo, ma la cosa non gli fu permessa. Intanto accadde questo: che, attirati dai ricordi classici, tutti gli artisti e gli scrittori mobilitati vollero far parte della spedizione d'Oriente; e quanti avevano le relazioni necessarie vi riuscirono. Ne risultò che Salonicco divenne l'Atene di altri tempi. Ci si sarebbe potuto credere in una sala di prove nella quale gli attori erano vestiti tutti in uniforme. Se talvolta non si fosse appreso che in qualche punto i soldati si battevano, veniva dimenticata la guerra. Tutto ciò non giovò naturalmente al generale Sarrail, chè anzi i fatti suddetti vennero considerati una passività a suo carico.

Gompers gravemente ammalato

Parigi, 12, mattino.

Si annuncia da New York che Sammuele Gompers, Presidente della Federazione americana del Lavoro, gravemente ammalato ha dovuto essere trasportato all'Ospedale. Nato a Londra, nel 1850, colui che doveva diventare il capo del movimento operaio americano si recò negli Stati Uniti all'età di 13 anni. Gompers doveva consacrare tutta la sua vita allo studio dei problemi sociali. Egli ha declinato a parecchie riprese le sollecitazioni dei suoi amici che insistevano perchè partecipasse alla vita politica. Rieletto costantemente Presidente della Federazione americana del Lavoro, che conta quasi quattro milioni di membri, Gompers rappresentava i circoli moderati operai americani, i quali ripudiano qualsiasi compromesso con il bolscevismo.

La romanzesca impresa d'una signora francese a Novara

Una eredità di 8 milioni — Maternità simulata — La finta consegna del bambino — La scoperta del trucco — La fuga della parigina e delle sue complici.

Novara, 12, notte.

Il fatto avvenuto a Novara e del quale si stanno occupando le autorità, è tale da apparire a tutta prima incredibile. Il maresciallo capo della locale Questura Luigi Mizza, era stato informato della presenza in città di una bella ed elegante signora francese, il cui contegno però lasciava dubitare qualcosa di anormale. La signora aveva preso alloggio in un albergo presso la stazione, ma poi passava in pensione da una levatrice. Ma il sagace maresciallo Mizza riusciva a fare la luce completa sul mistero. La signora, che risponde al nome di Angela Meunier di anni 35, da Parigi, vedova da appena sei mesi dell'ing. Tavenal, sarebbe stata la erede della somma di ben 8 milioni di lire francesi, e ciò in conseguenza della morte del marito, qualora avesse dato alla luce un bambino vivo e vitale, poichè sembra che quando fu sorpreso dalla morte, il marito ritenesse la moglie in istato interessante. La signora Meunier si vedeva tuttavia contestata la eredità e fu perciò che le venne in mente di simulare la nascita di un bambino. Venuta perciò a Novara, si rivolse alla levatrice Maria Cibò, abitante in via dei Cattanei, N. 1, presso cui rimase in pensione per preparare il finto evento... promettendole, bene inteso, un più che lauto compenso. Per consiglio della stessa ostetrica la signora Meunier ogni giorno indossava indumenti sempre più stretti ingrossandosi il ventre artificiosamente, per raggiungere le proporzioni di una gestante.

Nel frattempo bisognava trovare il nascituro, ed allora la Cibò si rivolgeva alla sua collega Luigia Banzani, levatrice di Corso Andrea Costa n. 13, la quale si incaricava di trovare un neonato, da servire per la denuncia allo Stato Civile. La Banzani trovò puerpera e bambino e la denuncia si effettuò presente la Cibò e la cameriera della Meunier, Sara Forni. Il colpo era apparentemente riuscito e la finta partoriente aveva raggiunto lo scopo di ottenere un certificato. Il piccino però morì poco tempo dopo la nascita di morte naturale. L'ispettore Mizza poi, proseguendo nelle indagini e negli accertamenti, accompagnava la Meunier da un medico specialista in ostetricia, per far visitare la sospettata puerpera, ed il dottore riconobbe che la signora francese aveva partorito semplicemente colla fantasia. Di fronte a queste risultanze apparve chiara la trama del trucco, ed allora la questura riferiva la cosa al Procuratore del Re. In questo frattempo taglio la signora Meunier quanto le levatrici Cibò e Banzani e la autentica madre del bambino, si davano alla latitanza. Unica arrestata è la cameriera Sara Forni, la quale è quella che, forse, della tela criminosa è la meno responsabile. La questura prosegue nelle indagini, e poichè la signora è in possesso del documento desiderato, furono adottate le autorità francesi per i provvedimenti del caso.

Giornali e riviste

Una colazione non è forse una delle forme più graziose della ospitalità? Non è quella che le signore mondane e gli uomini di affari, per non citare che due categorie, accettano più volentieri? Una colazione — ricorda *La Chiose* togliendo da « Saper vivere », il volume di Matilde Serao, che tutti dovrebbero leggere — è un convegno meno sontuoso, meno pretenzioso e meno preoccupante di un pranzo; ha qualche cosa di breve e di disinvolto, di brioso e di cordiale; le signore vi possono intervenire in *tailleur*, leggermente più ricco del *tailleur* ecc. con un cappellino più vezzoso che complicato, e gli uomini vi possono andare in *tout de même*, e se si tarda più di quindici minuti di compiacenza, non importa: e se si va via dieci minuti dopo preso il caffè, nessuno va in collera. La padrona di casa che dà una colazione può sbizzarrirsi in leggiadre fantasie sulla sua mensa, con tovaglie e tovaglioli di colore, con *chemins de table* più originali che ricchi, con piatti di antica ceramica, con bicchieri finissimi, ma semplici; anche l'argenteria può essere più carina che pomposa. E i fiori freschi, messi graziosamente alla rinfusa, non debbono aver nulla di troppo appròntato. Anche la « minuta » di una colazione deve avere lo stesso tono, vale a dire, non bisogna caricarla di pietanze troppo saporite, le quali piacciono, sì, ma conducono gli invitati a doversi ritirare in casa per digerirle. Una colazione può cominciare con un leggero antipasto, cioè crostini di caviale e burro, su pane nero, crostini di *foie gras* su pane bianco, e un piatto di bel prosciutto cotto o crudo; poi viene un piatto di uova o di pesce sempre piuttosto leggiero, e subito dopo un piatto più importante, diciamo così, il solo importante della colazione, cioè di carne o di pollo. Finire con un dolce di cucina e delle magnifiche frutta. Due vini soltanto: uno rosso, da pasto, e del Marsala o del Malaga alla fine. Se la colazione ha un fondo di serietà, per la qualità degli invitati, la minuta diventa *dinatoire*, cioè si unisce all'arrosto una insalata russa, si offre del buon formaggio, cosa rara, oramai, si dà un gelato con biscotti, invece del lieve dolce di cucina, si danno dei bonbons dopo la frutta. Mai champagne a colazione! Salvo che si debba celebrare qualche avvenimento familiare, qualche cosa che sia un premio, una medaglia, una decorazione. Del buon caffè servito presto presto, e un sol liquore, di quelli che permettono, dopo colazione, di badare ai propri affari. E' sempre carino mettere qualche fiore accanto ai posti delle signore, perchè possano portarlo via. Curare molto il pane, l'antipasto, le frutta, i particolari infine. Il particolare è tutto a colazione e a pranzo!

* * *

Da alcuni anni a questa parte la pittrice Isabella Cooper ha preso passione alla pittura degli animali selvatici della giungla, favorita dalle facilitazioni offertele dal direttore della Tropical Research Station della Società Zoologica di Nuova York, situata nella Guiana inglese. La Cooper mira a riprodurre serpi, rane, lucertole, insetti, tutti quei tipi che cambiano notevolmente aspetto dopo morti e imbalsamati per i musei. Il tegumento di questi tessuti viventi è più strano e mirabile dei congegni più straordinari del mondo inanimato. La varietà dei colori e delle fogge è infinita, e lo studio di essi costituisce una delizia. Le penne degli uccelli e le ali delle farfalle sono meravigliose; esse possono conservarsi a lungo inalterate. Invece la superficie lucente della pelle dei rettili perde bellezza di mano in mano che questi invecchiano, la pelle dura dei rospi si raggrinzisce nell'alcool. Fra le parti più interessanti, soprattutto nei serpenti, sono gli occhi. Orbene, con la morte, la loro lucentezza scompare, sebbene il colore si conservi per qualche ora. Spesso mi è occorso — narra la Cooper — di lavorare all'aperto all'ombra dei bambù, quando il vento non era troppo forte. Una piccola scimmia addomesticata sedeva al mio fianco, abboccando vespe e guardandomi con occhio furbo per vedere se avevo portato meco della cioccolata per lei. Prendeva interesse ai miei modelli che non cessava di osservare, sebbene talora la spaventassero. Faceva delle brutte facce ai serpenti. Il bisbiglio dei bambù è delizioso: se spira una leggiera brezza, le foglie gemono e fanno pensare al primo e al secondo violino dell'orchestra al principio della sinfonia del *Tannhäuser*. Quando il vento è forte, i bambù si piegano fino al suolo e stormi di foglie si staccano e volteggiano prima di cadere. Infinite creature si aggirano attorno al mio cavalletto, causa ora di spavento, ora di diporto per la mia compagna e per me. Come è riposante la foresta al confronto delle città rumorose! Soli compagni prediletti sono i libri. Il maggior pregio del nostro accampamento nella giungla è proprio quello di essere lontano dalla civiltà ».

* * *

La più celebre parodia di una leggenda omerica sul teatro ce l'ha data — scrive C. Levi sulla *Gazzetta di Venezia* — Shakespeare, nella sua commedia: *Troilo e Cressida* (1602-1603). Il sommo poeta colpisce di ridicolo la guerra di Troia nella sua causa: fa cioè in modo che la causa appaia sproporzionata all'effetto, e da qui coglie gli elementi parodistici. Mentre gli autori de *La Bella Elena* sovraccaricano la comicità negli abbigliamenti degli eroi, Shakespeare invece toglie ai suoi personaggi il loro costume guerriero, per mostrarli nella loro intimità domestica: i particolari che il poeta dà sugli eroi non sarebbero ridicoli in sè stessi ma relativamente a ciò che ci si immagina sia un eroe. Shakespeare non nasconde la scarsa simpatia che gli ispirano i cosiddetti eroi della guerra Troiana: Aiace appare qui in tutta la sua brutalità; Achille, vano, insolente, che fa ammazzare Ettore solo e inerme, e poi se ne gloria, è dipinto sotto la luce sinistra (gli fa dire da Tersite: « tu, pittura di quel che tu sembri, ed idolo di adoratori di idioti »); soltanto Ulisse, uomo di esperienza, appare sotto un aspetto meno fosco: vorrebbe dominare lo spirito di irriverenza e d'insubordinazione che è nel campo. L'episodio principale di questa curiosa commedia shakespeariana, e cioè l'amore di Troilo, figlio di Priamo, per Cressida, figlia di Calcante, mezzano del loro amore Pandaro (il nome di costui è rimasto nella letteratura per indicare... un « Galeotto »), è inquadrato nelle varie scene dell'assedio di Troia; ma il romanzo dei due protagonisti passa quasi al secondo piano, per lasciar posto alla satira dei più celebri eroi della guerra greco-troiana: questa commedia, della quale Goethe diceva ad Eckermann: « Volete conoscere tutta la libertà di spirito di Shakespeare? Leggete *Troilo e Cressida* »; questa commedia, che è la più sprezzante rappresentazione della vanità in alcuni presunti valori della vita, potrebbe definirsi la « commedia delle disillusioni »; ed in ciò si avvicina al *Timone d'Atene*.

* * *

Otoghirisò! Probabilmente non la conoscete. E' una piccola erba selvatica che i botanici registrano col nome: *Hypericum erectum Thunb.* I giapponesi colti la chiamano *Renghiò* ma presso il popolino ha un altro nome — un nome orrendo... *erba fratricida*.

E perchè? Avvenne nell'epoca di Heian (794-1191) in cui tutti vivevano di poesia. Il guerriero — racconta Harukichi Shimoi nel *Mezzogiorno* — in un combattimento accanito, prima di dare il colpo di grazia ad un avversario atterrato o far scoccare una freccia omicida contro un nemico che gli sfuggiva, gli lanciava ritualmente, a voce alta, la prima metà (*kami no ku*) o la seconda metà (*shimo no ku*) di una poesia di cinque versi (*waka*), improvvisata all'istante da lui stesso. Ed il nemico sconfitto doveva completare la poesia, improvvisandone come un'eco l'altra metà. Se l'avversario completava la poesia in modo soddisfacente, il vincitore non solo lo graziava ma si congratulava con lui e, dimenticando ogni rancore di sangue, si accomiatava amichevolmente. Quelli che si erano incontrati e combattuti come nemici d'armi, si salutavano nel separarsi come fratelli d'arte.

Libri ricevuti

LORD BYRON — « Aroldo » (Childe Harold) — versione col testo a fronte, introduzione e note di Aldo Ricci — Firenze, G. C. Sansoni, 1924 — L. 10 — (Collezione Sansoniana Straniera, diretta da Guido Manacorda).

LUDWIG TIECK — « Il gatto con gli stivali » — versione, introduzione e note per cura di E. Maddalena — Firenze, G. C. Sansoni, 1924 — L. 7 — (Collezione Sansoniana Straniera diretta da Guido Manacorda).

La sentenza del processo Cogo

Agostino condannato a 30 anni di reclusione, Carlo e Giacinto assolti

Il processo dei fratelli Cogo, iniziatosi il 27 Maggio, si è concluso ieri.

Il pubblico alle due udienze di ieri era aumentato in modo straordinario e oltre gremire le tribune dell'aula delle Assise affollò le adiacenze del palazzo della Curia. In via S. Agostino, dove si apre la porticina che mette nella tribuna pubblica, la cosidetta tribuna popolare, si addensa e si pigia una folla minuta sino dalle prime ore del mattino, folla di povera gente, di donnicciuole, di popolani, folla paziente e rassegnata ad attendere e a sudare. La porticina si è aperta quasi per un attimo, per lasciar passare il primo fiotto di pubblico che arrischiava di rimanere soffocato o schiacciato contro i battenti inesorabili. Poi la porticina è rimasta chiusa e sprangata per tutta l'udienza.

Alla porta principale d'ingresso delle Assise c'è stato per tutta la mattinata un incessante pellegrinaggio di gente che desiderava assistere all'epilogo del dramma da una delle tribune riservate. Le signore — quelle che ottenevano di potere entrare a mezzo di preghiere e di commendatizie — venivano però dirette per una porta secondaria nella tribuna pubblica, e lì rimanevano in piedi, fitte come le acciughe, pigiate inverosimilmente, ma imperterrite. Anche pel processo Cogo, per una buona consuetudine torinese, non ci sono — come nelle altre Corti — posti distinti, file di sedie o di poltrone riservate per la *élite* femminile. Vogliono assistere le signore al dibattimento? Allora rimangano in piedi, pigiate in quei pochi metri quadrati di asfissiante tribuna pubblica, senza privilegio nè di sesso, nè di età! Quando ogni spazio possibile e impossibile fu esaurito, allora alla porta delle Assise il maresciallo e il brigadiere — che con molto tatto e accortezza hanno diretto il pesante servizio d'ordine durante tutto il processo — furono inesorabili nel respingere i nuovi sopraggiunti. Non potendo entrare dentro, i curiosi stazionarono sino alla fine dell'udienza fuori, in via Corte d'Appello e in via S. Agostino come abbiamo detto, e nello stesso cortile del palazzo. Ogni tanto pattuglie di carabinieri cercavano di sgombrare il cortile, ma i gruppi sciolti e allontanati in un punto si ricomponevano in un altro. Poi i curiosi disposti a non lasciare le loro posizioni s'accamparono nel grande corridoio del Tribunale penale prendendo posizione alle finestre che guardano nel cortile in attesa dell'uscita degli imputati a mezzogiorno.

Nella mattinata è entrato nel palazzo, come i giorni precedenti, anche il padre degli imputati, il notaio Cogo. Egli ha assistito all'arringa Cavaglià dal corridoio che sta dietro il banco presidenziale in attitudine apparentemente calma senza curarsi degli sguardi e dei commenti della gente che notava la sua presenza.

L'ultima arringa

Alle ore 8,10 il presidente, conte Messea, dichiara aperta l'udienza e dà la parola all'avv. Cavaglià, in difesa di Carlo.

« Ringrazio — comincia — tutti quanti per il breve rinvio che mi è stato concesso, e mi propongo di dimostrare la mia gratitudine chiudendo nella mattinata il mio compito ».

« Però desidero riservare a me la trattazione di una parte che è straordinariamente antipatica: la parte che rappresenta una polemica; ma io credo, o cittadini giurati, che voi dovete conoscere tutto, e che non vi sia nulla da dovervi nascondere. E siccome noi abbiamo sofferto per tranta giorni di questa battaglia della stampa ostile, devo dirvene le ragioni. Signori: non sono lotte personali che ci dividono dalla Stampa. I giornalisti sono buoni amici, pronti a qualunque atto di bontà, ma quando si tratta della estensione dei pretesi loro diritti non conoscono più limiti, e noi vediamo che ci si aggrediscono nelle nostre funzioni, le si rendono impossibili, senza che noi possiamo lottare ».

L'avv. Cavaglià dedica tutta la prima parte della sua arringa alla polemica coi giornali e non risparmia neppure i magistrati inquirenti tanto che, ad un certo punto il presidente conte Messea è costretto a richiamare l'oratore, dicendogli che non può permettere la benchè minima malevola interpretazione sull'operato del Giudice Istruttore. Ricorda che la Difesa avrebbe voluto portare altrove il processo, ma la richiesta di legittima suspicione fu respinta ed ha anche pungenti frecciate per la Parte Civile. Poi elogia il presidente ed i giurati, ai quali ricorda la grandissima responsabilità che si sono assunta. Ricorda loro, anzi, che durante la guerra un giovane avvocato torinese chiamato alla funzione di pubblico accusatore in un processo di diserzione, convinto di aver sbagliato nel condannare un soldato alla fucilazione, volle scontare il suo involontario errore con un colpo di rivoltella. Non si uccise, ma perdette la vista e ancora espia il suo errore di responsabilità.

L'oratore soltanto nella seconda parte della sua arringa imprende la difesa di Carlo e dice:

« Cittadini giurati! Mi pare che alla fine del dibattimento noi possiamo trovarci come sull'altura dei Cappuccini. Guardiamo dunque sotto di noi le risultanze della causa. Vediamo che cosa c'è! Facciamo assieme l'esame di ciò che è risultato contro gli imputati. Signori, io in 45 anni di professione, non ho mai avuto la fortuna di ottenere la unanimità delle risposte su certi punti sostanziali di causa. Vi saranno delle deposizioni in favore e delle altre che sono contro. Si vorrà il furto, si vorrà l'analisi per dire: uno ha ragione, l'altro ha torto. Ebbene noi abbiamo la fortuna in questa causa di potervi dire che vi hanno punti di importanza capitale contro i quali non si è levata obbiezione di sorta.

« Signori, la difende l'umanità in questo momento! Se noi siamo bestie immonde, tali che, onesti e puri fino ad oggi, domani, d'improvviso saliamo l'Himalaya delle nequizie e non sentiamo rimorso e i nostri nervi mantengono la loro padronanza, allora noi siamo delle belve autentiche, e non vale la pena nè di emanare codici, nè di promulgare verdetti perchè non ci sarà nessuna condanna che cambierà la bestia umana! Però, signori, io ho sempre pensato il contrario, e cioè che la più grande delle ragioni che assicura il giudice sulla certezza della propria sentenza è la conoscenza di chi gli sta dinanzi.

Il concime di Barge

« Dunque prendiamo pure il concime di Barge, smuoviamolo tutto; la peggiore delle puzze invada la Corte di Assise! Non ci troveremo una parola contro Carlo Cogo, nè contro Giacinto Cogo! E' venuto l'avv. Re, io gli ho avuto della stima; lo difesi 40 anni fa. E devo dire che egli si è dimostrato un galantuomo, perchè quando gli hanno detto: « Avete mai sentito da chiunque e comunque una parola di censura contro questi due giovani? », ha risposto: « No ». « Avete mai saputo che una parola di Giannetto Cogo li abbia eccitati a mali sentimenti? ». « No ».

« Eppure egli era l'autore dell'anticamera delle conclusioni del Pubblico Ministero! Era proprio lui che aveva detto: « Ritengo che il notaio Cogo abbia in famiglia parlato della possibilità che la Bordon ereditasse tutte le sostanze, ed abbia manifestato perciò il suo vivo dispiacere. Credo che con tali discorsi ripetuti per lungo volgere di tempo abbia determinato i figli a consumare il reato ». Ma essendogli stato chiesto: « Conoscete una persona sola che abbia sentiti di questi discorsi? Che abbia sentito dire da un'altra persona che questi discorsi siano stati fatti? ». Quell'uomo ha avuto la lealtà di dire: « No, io non li ho mai sentiti nè mai mi sono stati riferiti. Ho pensato quello perchè ritengo che il notaio Cogo sia un malvagio ».

« Dunque non vi è neppure un nemico che abbia detto una parola contro Carlo Cogo. Cioè mi sbaglio, c'è stata una « libellula » che ha detto (ed è stata l'unica parola proferita contro Carlo Cogo, quella che dovrebbe farlo chiudere in una tomba): « La Bordon aveva sempre parlato bene di lui. Però l'ultimo giorno disse che era falso ». Certo il dire che uno ha una indole falsa, non è certo un complimento [illegible] Signori, se [illegible] ro dei galantuomini e riferite al proprio babbo le accuse lanciate contro di lui da una zia! E contro Carlo Cogo non è risultato altro. Nessun nemico di casa Cogo ha potuto dir nulla di male sul conto del suo [illegible]. Unica quella pettegola, che passando di qui ha osato [illegible] che pretendono a loro [illegible] rivolgere un [illegible] (l'oratore indica i banchi dei testimoni) ha trionfato del proprio giudizione! Non ne faccio il nome io [illegible] una vipera simile dovrebbe essere abbandonata [illegible]. Senza dubbio [illegible], chi è capace di una cosa simile!

A questo punto l'avv. Cavaglià crede opportuno di dare lettura di una lettera intima della povera Margherita Bordon per dimostrare la forza del [illegible] poi a tutte le testimonianze per rivendicare il [illegible] carattere di Carlo Cogo e lodarne la volontà di studio, poi soggiunge:

« E possiamo ad un altro punto: vi fu una divergenza qualsiasi fra Carlo Cogo e la zia oppure tra Carlo Cogo e la Bordon? Noi abbiamo portato cento testimoni. Vi abbiamo seccato. E' stato un gran [illegible] per noi l'aver avuto tanta pazienza! Ma almeno ora sarete ben sicuri che la verità è questa: nessun dissenso vi fu mai tra Carlo e le due povere morte.

Il notaio Cogo

L'oratore provvede quindi a rivendicare la buona fama del notaio Giannetto Cogo, a torto accusato di ingordigia e di bassezza di animo. Invoca a suffragio delle sue affermazioni specialmente le testimonianze del generale conte Malingri di Bagnolo, dell'avv. Parto di Saluzzo, dell'avv. Buffa e di altri, anche non amici del Cogo i quali però hanno asserito che i loro dissensi provvenivano puramente da ragioni amministrative.

« Contro il notaio Giannetto Cogo — dice l'oratore — si trovano laggiù le più ardite insinuazioni, ma esse sotto l'indagine fatta in istruttoria si sono dimostrate infondate: egli è un galantuomo, un onesto uomo ed è impossibile che egli abbia potuto spingere i tre figli a commettere l'orrendo delitto. Voi certamente ricordate quali erano le accuse portate contro il notaio Cogo: lo si è perfino accusato di avere tentato di strangolare la propria madre qualche giorno dopo la morte del padre. Ebbene questa menzogna orribile è stata vigorosamente smentita da testi insospettabili. Che cosa rimane di tutto l'edificio di menzogne eretto contro il notaio Cogo? Nulla ».

L'oratore accenna alla testimonianza Parato e fa sua la spiegazione data in proposito dagli imputati. Esamina quindi il contegno di Carlo e Giacinto nei giorni che precedettero il delitto e nel giorno stesso in cui fu scoperto. « Signori — esclama — non è possibile che si compia un reato così spaventoso senza che se ne vedano le traccie nella preparazione o subito dopo: altrimenti rinunziamo ad essere uomini.

« In tutto il contegno di Carlo e Giacinto non vi è nulla che possa indurre a credere che essi abbiano preparato un così orribile misfatto. Carlo era tutto intento ai suoi studi, egli di nulla altro si preoccupa nei giorni precedenti al delitto ».

Si è detto che non può essere colpevole Carlo se non lo è Giacinto: se non lo è Giacinto non lo è quindi Carlo. Entrambi sono vittime di un disgraziato fatto, purtroppo famigliare, accaduto nella famiglia [illegible] loro assoluta innocenza. Queste sono [illegible] le parole su cui non vi può essere dubbio al mondo che uno possa dire il contrario di quello che lo afferma ».

L'oratore esamina poscia la figura della Palmaro e accenna infine [illegible] alcuni testimoni hanno parlato della indifferenza [illegible] nel giorno del delitto: qui si è tentato di trasformare la indifferenza in [illegible] la paura; ma quello che era scritto era scritto. « Come si può credere — chiede l'avv. Cavaglià — ad una donna che ha cambiato tante volte la sua deposizione? Come si può credere a questa contadinella che afferma la complicità di Carlo quando abbiamo veduto come abbia cambiato tante volte la propria deposizione essa ed in particolari di minima importanza? ».

L'acido cianidrico

L'oratore viene poi a parlare degli studi fatti da Agostino Cogo sulla potenza di quell'acido cianidrico che gli ha adoperato solo perchè [illegible]

Proseguendo, l'avv. Cavaglià dice assurda l'ipotesi che Giacinto sia venuto a Torino per precostituire l'alibi al fratello; afferma che l'inscenatura è puerile, tratta dalla [illegible] e della testimonianza Massia.

L'oratore giunge alla conclusione della sua arringa e cita un grande processo svoltosi ben 40 anni or sono dinanzi alle Assise della Senna. [illegible] prima che i giurati prendessero le loro deliberazioni: « In mezzo a tanta agitazione, quale sarà la vostra guida? La vostra guida, o signori, è una sola; una sola, che non può errare: una sola che riesce sempre infallibile: la coscienza! La coscienza, la quale [illegible] tutte le passioni umane, che non si commuove alle parole e non si lascia trascinare da vane considerazioni, che sta davanti al dubbio, perchè dubbio equivale a convinzione di innocenza. E' a questa condizione che la legge vi investe di così terribili funzioni e la società vi affida i suoi più gravi e più chiari interessi, [illegible] sotto la vostra protezione e che gli accusati [illegible] il sentimento della loro innocenza si affidano a voi e vi accettano senza tremare per giudici. Alla vostra coscienza io affido Carlo e Giacinto Cogo ».

L'udienza della mattina si chiude alle ore 12.15.

L'epilogo della causa

Alle 15,30, quando torniamo alle Assise per il verdetto, non troviamo la folla che avremmo pensato. In via Sant'Agostino e in via Corte d'Appello ci sono gruppi di curiosi, in attesa di entrare nella tribuna pubblica, o per assistere all'arrivo degli imputati, ma si tratta di poche centinaia di persone che i carabinieri del servizio con facilità riescono a trattenere ed a disciplinare. Nell'interno del Palazzo di Giustizia non sono ammessi che giornalisti, avvocati e giurati. Poca gente, ma in compenso molte discussioni. Tutti fanno pronostici, ma in realtà nessuno può intuire quale sia lo stato d'animo dei giurati.

Gli imputati arrivano alle Assise [illegible] alle ore 15.45 [illegible]. Giunti gli imputati vengono aperte anche le porte dell'aula e possiamo entrare. [illegible] e si respira a fatica.

Vediamo gli imputati attraverso i cancelli che chiudono la camera di sicurezza. Agostino sta seduto sulla panca ed evita di guardarci. Carlo e Giacinto che si trovano nella stessa stanza, passeggiano; sono nervosissimi, inquieti, ma simulano tranquillità. Ai difensori, che li interrogano, manifestano la certezza di essere assolti. Non hanno il minimo dubbio. [illegible] loro atteggiamento. Niente commozione. Non v'è indifferenza in essi ma una studiata calma.

Il Presidente, conte Messea, entra poco dopo, seguito dal Procuratore Generale, comm. Crosta-Curti, e dal cancelliere Vittonatto. Tutti si alzano in piedi.

L'ultima dichiarazione di Carlo e Giacinto

Quando il Presidente ha preso posto si fa nell'aula un silenzio religioso.

Il presidente si rivolge anzitutto al Procuratore Generale, poi alla Difesa e chiede:

— Non hanno nulla da aggiungere?

Nessuno risponde. Il presidente si rivolge allora agli imputati:

— E voi?

Carlo e Giacinto si alzano in piedi e stringendosi l'uno all'altro si studiano di pronunciare insieme le stesse parole; gridano:

— Ancora una volta, signori giurati, ripetiamo che siamo innocenti. [illegible] innocenti!

E' la voce di Carlo che domina quella di Giacinto, ma nella loro voce non vibra traccia di commozione.

Il Presidente interroga con lo sguardo Agostino per chiedergli se ha qualche dichiarazione da fare, ma il giovane Cogo non dice parola. Si attendeva che ripetesse, come nella prima udienza il grido a difesa dei fratelli: « A uccidere sono stato solo! », ma non ha detto nulla.

Presidente: — Dichiaro chiuso il dibattimento. I giurati supplenti sono in libertà. Si allontanino gli imputati dall'aula; si provveda alla custodia degli ingressi.

Ad uscire dalla gabbia è primo Agostino. Carlo e Giacinto lo seguono. I tre fratelli evitano di nuovo di guardarsi ed anche uscendo dal gabbione mantengono la distanza che sempre hanno tenuto tra loro.

I giurati si riuniscono per deliberare. Restano nell'aula a rappresentare la Difesa, gli avvocati Cavaglià, Bozino e Olivero.

Sono le 16,15.

Nel cortile in attesa

Non ci dispiace affatto l'invito del Presidente ad uscire dall'aula. Compiangiamo anzi i giurati che debbono restarci: non solo per la gravità e responsabilità del compito che debbono assolvere, ma perchè con le finestre ben tappate l'aria è così pesante che si stenta a respirare.

Le porte delle Assise rimangono aperte, ma sulla scaletta che dà sul cortile, col corteo maresciallo dei carabinieri che dirige il servizio, e lo zelante brigadiere, si schierano il vice brigadiere Piero Villore, l'appuntato Bella, i militi Nicolazzini, Fumagalli e Bertassi, e formano tale un cordone di protezione che non si può passare a superarlo. Ed a superarlo nessuno ci pensa. Si sta tanto bene all'aperto!

Nel cortile non ci dovrebbero essere che i giornalisti e gli avvocati, le uniche persone ammesse nell'aula, ma nonostante tutte le consegne, un gran numero di persone ha trovato modo di penetrarvi. Di dove? Chi lo sa. I pretesti per entrare nel palazzo di Giustizia sono tanti. Avvocati da cercare, pratiche da sbrigare, documenti da richiedere. Tutte le finestre del piano rialzato dove si trovano le aule del Tribunale sono occupate. Il porticato della Corte d'appello è anch'esso affollato. Gremito l'atrio d'ingresso e parte del cortile. Fiorito di visi allegri e sorridenti il loggiato che guarda all'ingresso delle Assise. Molte sono le signore, ma assai più gli uomini. La curiosità non ha sesso.

Le conversazioni e le dispute sono animate assai nel cortile e sotto l'atrio d'ingresso. Qui stanno raccolti giornalisti e avvocati e per la ennesima volta viene discussa la causa. Tutti si sono fatti una competenza, tutti hanno un parere da esprimere. Interrogatori, deposizioni, perizie, arringhe, tutto è nuovamente vagliato e posto in discussione. Non si salva nessuno dalle critiche. Ogni testimonio, ogni avvocato ha le sue.

I battibecchi, i contrasti si accentuano a misura che passa il tempo, poichè vi si innestano inevitabilmente le previsioni sul tempo che impiegano i giurati a dare il loro verdetto. Quanti sono favorevoli alla tesi della Difesa, che esclude la responsabilità del Giacinto e Carlo, sostengono che la votazione dei quesiti inevitabilmente si prolunga perchè l'avv. Cavaglià non può non aver sollevato qualche eccezione, non fosse altro sul modo di interpretare i quesiti. Gli altri, quelli che richiedono una condanna di tutti i tre fratelli, arguiscono dal ritardo che due almeno dei fratelli devono essere stati condannati.

Alle 17 nell'aula non si può entrare ancora.

La folla nelle adiacenze

Diamo una capatina in via Corte d'Appello e in via Sant'Agostino. Alle 15,30 non vi erano che poche persone in attesa, ma alle ore 17 le due strade sono affollatissime.

Davanti all'ingresso di via Sant'Agostino, proprio vicino alla porta, forse per essere i primi ad avere notizia della sentenza, non appena il pubblico sfollerà dall'aula delle Assise, fanno ressa alcune centinaia di persone. Evidentemente sono costoro quelli che maggiormente si interessano del processo, i fanatici, capaci di sacrifici pur di essere dei primi a conoscere l'epilogo della ormai famosa tragedia.

Invece le persone che sostano davanti al palazzo, nella zona d'ombra segnata dagli stabili che sorgono dal lato opposto della via, hanno l'aria di interessarsi sì alla cosa, ma fino a un certo punto. Passeggiano, chiacchierano, di quando in quando fanno una capatina in qualche caffè vicino per chiedere il ristoro di una bibita fresca. Naturalmente il tema dei discorsi è il giudizio dei giurati. « Saranno condannati tutti e tre i fratelli? E in che misura? Ci saranno assoluzioni? Chi sarà il fortunato? Ci saranno sorprese? ». Domanda, però, cui bisogna attendere ancora per dare una risposta.

Qualche avvocato della difesa esce dal palazzo, ed è riconosciuto. Qualcuno di questi difensori che abbandonano le Assise, come ad esempio l'avv. Bardanzellu, viene interpellato: interpellato, si capisce, sul verdetto. Ma anche qui non se ne può sapere nulla, se non qualche innocente previsione, che, oltre tutto, rispecchia l'aspirazione dell'interessato. Ma bastano queste impressioni per dare motivo a discussioni e a commenti.

Il verdetto dei giurati

Poco dopo le ore 17 si hanno i primi sintomi che i giurati hanno assolto al loro compito. Nessun movimento dall'interno all'esterno, ma un indice che siamo alla fine della nostra fatica. Il maresciallo dei carabinieri scende la scaletta, si avvicina ai carabinieri che stanno a guardia dell'ingresso e avverte:

— Possono entrare i giornalisti, gli avvocati. Nessuna signora!

L'ordine è eseguito. Non senza fatica, perchè tutti vorrebbero entrare, riusciamo a salire la scaletta, a passare nell'anticamera, a raggiungere l'aula. Il Presidente è già al suo posto, sui loro scanni i giurati.

Gli imputati hanno fatto il loro ingresso nell'aula prima di noi, ed è dalla espressione del loro volto che apprendiamo quale è stato il verdetto dei giurati. I patroni già li hanno informati di quanto è accaduto: Agostino già sa che è stato condannato e senza alcuna attenuante, tranne quella derivatagli dalla sua età; Carlo e Giacinto che sono stati assolti. Gli avvocati sono presso alla gabbia e parlano animatamente con essi.

Appreso così per impressione il verdetto, prima ancora di averne udita la lettura dal cancelliere Vittonatto, osserviamo attentamente i tre imputati. Carlo ha sul volto un leggero sorriso, ma è così tenue che non illumina il suo volto cadaverico. Giacinto non tradisce alcuna impressione. Agostino ha riconquistato tutta la sua calma ed è quasi indifferente.

Tra la più viva attenzione il cancelliere dà lettura del verdetto dei giurati che è il seguente:

Assassinio di Carolina Cogo

Questione 1.a: Sussiste il fatto che nella notte dal 5 al 6 dicembre 1921 in Torino sia stata cagionata la morte a Cogo Carolina col mezzo di asfissia meccanica determinata da soffocazione?

Risposta: SI'.

PEL COGO AGOSTINO:

Domanda 1.a: Ha l'imputato Cogo Agostino commesso, o cooperato immediatamente nel commettere il fatto?

Risposta: SI'.

Domanda 2.a: E' l'imputato stesso colpevole per avere commesso, o cooperato nel commettere tal fatto a fine di uccidere?

Risposta: SI'.

Domanda 3.a: Sussiste a carico dell'imputato di avere commesso o cooperato nel commettere tal fatto:

A) Anche col mezzo di sostanze venefiche?

Risposta: SI'.

B) Con premeditazione?

Risposta: SI'.

Domanda 4.a: Sussiste a favore dell'imputato la circostanza che nel momento in cui ha commesso il fatto era in tale stato di infermità di mente da scemare grandemente la sua imputabilità senza escluderla?

Risposta: NO.

Domanda 5.a: Concorrono a favore dell'imputato circostanze attenuanti?

Risposta: NO.

PEL COGO CARLO:

Domanda 1.a: Ha l'imputato Cogo Carlo commesso, o cooperato immediatamente nel commettere, il fatto affermato alla prima questione?

Risposta: NO.

PEL COGO GIACINTO:

Domanda 1.a: Ha l'imputato Cogo Giacinto commesso, o cooperato immediatamente nel commettere il fatto?

Risposta: NO.

Domanda 2.a: Ha l'imputato Cogo Giacinto concorso nel commettere il fatto affermato alla prima questione col promettere assistenza od aiuto da prestarsi dopo il reato, ovvero nel facilitarne la esecuzione prestando assistenza od aiuto prima o durante il fatto?

Risposta: NO.

Assassinio di Rita Bordon

Questione 1.a: Esiste il fatto che nella notte dal 5 al 6 dicembre 1921 in Torino sia stata cagionata la morte a Bordon Margherita col mezzo di sostanze venefiche?

Risposta: SI'.

PEL COGO AGOSTINO:

Domanda 1.a: Ha l'imputato Cogo Agostino commesso, o cooperato immediatamente nel commettere il fatto?

Risposta: SI'.

Domanda 2.a: E' l'imputato stesso colpevole per avere commesso, o cooperato nel commettere, tal fatto a fine di uccidere?

Risposta: SI'.

Domanda 3.a: Abolita.

Domanda 4.a: Sussiste a carico dell'imputato di avere commesso, o cooperato a commettere, tal fatto con premeditazione?

Risposta: SI'.

Domanda 5.a: Sussiste a favore dell'imputato la circostanza che nel momento in cui ha commesso il fatto era in tale stato di infermità di mente da scemare grandemente la sua imputabilità senza escluderla?

Risposta: NO.

Domanda 6.a: Concorrono a favore dell'imputato le circostanze attenuanti?

Risposta: NO.

PEL COGO CARLO:

Domanda 1.a: Ha l'imputato Cogo Carlo commesso, o cooperato immediatamente nel commettere, il fatto?

Risposta: NO.

PEL COGO GIACINTO:

Domanda 1.a: Ha l'imputato Cogo Giacinto commesso, o cooperato immediatamente nel commettere, il fatto?

Risposta: NO.

Reati continuati

PEL COGO AGOSTINO:

Domanda 1.a: Sussiste a favore dell'imputato di avere commesso o cooperato nel commettere entrambi tali fatti con atti esecutivi della medesima risoluzione?

Risposta: SI'.

La lettura del verdetto provoca nei presenti molti commenti, ma nessunissima dimostrazione da parte degli imputati. Serenità assoluta nella gabbia, tanto che si guarda ai tre giovani non senza impressione.

La richiesta del Procuratore Generale

Il comm. Crosta-Curti si alza e dice: « Poichè i signori giurati hanno affermato la piena responsabilità di Cogo Agostino, negando le circostanze attenuanti, chiedo sia condannato a 30 anni di reclusione e poichè i signori giurati hanno negato qualsiasi concorso per parte di Carlo e Giacinto Cogo chiedo siano assolti, ordinandone la immediata scarcerazione ».

L'avv. Gillio per la parte civile dichiara: « Avendo coi loro verdetti i signori giurati affermato la piena colpevolezza di Agostino Cogo, si fa istanza all'Ecc. V. Ill.ma perchè voglia dichiarare che Cogo Agostino è condannato alla rifusione dei danni da liquidarsi in separata sede, alle spese di patrocinio di I.° C. e al pagamento di una provvisionale che l'Ecc. V. vorrà determinare ».

L'avv. Bozino della difesa di Agostino Cogo fa la seguente dichiarazione: « Io bo l'antico abitudine di inchinarmi riverente dinanzi al verdetto dei giurati per quanto sia estremamente doloroso per l'animo mio dovere non dire una parola a riguardo della pena. Voglio esprimere semplicemente il rammarico che mi ha percosso perchè non ho potuto ottenere di vedere attenuata una responsabilità tanto grave. La colpa è mia, non vostra, signori della giuria. Io chiedo atto alla diligenza del Cancelliere di questo: che in nessun momento della causa, nemmeno in questo, è stata data prova dell'esistenza di danni dovuti alla parte civile. In conformità di questa mia richiesta faccio istanza all'E. V. perchè voglia dichiarare che nessun danno si può richiedere dopo il verdetto della giuria ».

Preso atto della richiesta del Procuratore Generale, della dichiarazione della Parte Civile e del difensore di Agostino Cogo, il Presidente ordina che gli imputati siano allontanati dall'aula e si ritira per redigere la sentenza.

I giurati in questo momento abbandonano i loro scanni e scesi nell'aula si intrattengono con gli avvocati e con noi. Le ragioni di riserbo sono cadute e si ha qualche scambio di impressioni. Apprendiamo che l'assoluzione di Giacinto Cogo è stata votata a grande maggioranza, mentre quella di Carlo non ha raccolto che il numero di voti indispensabili perchè la bilancia della giustizia si movesse a suo favore. Inutile precisare il numero dei voti.

La sentenza

Alle ore 17.45 rientra il Presidente e sono nuovamente accompagnati nel gabbione i tre imputati. Il conte Messea a voce alta, chiara, tra la più grande attenzione legge la sentenza:

« *In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia, visti gli articoli 364, 365, 366 del Codice Penale e 468, 469, 470 del Codice di Procedura Penale, condanno Cogo Agostino alla pena della reclusione per anni 30, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, all'interdizione legale durante la pena, a risarcimento dei danni verso la Parte Civile, da liquidarsi in competente sede di giudizio, al pagamento delle spese di costituzione e rappresentanza di Parte Civile che si liquidano in L. 10.000, alla rifusione delle spese processuali, e al pagamento della tassa di sentenza.*

« *Dichiaro Cogo Carlo e Cogo Giacinto assolti dai fatti ad essi ascritti* ».

Ritti con le mani aggrappate alle sbarre, con il corpo leggermente inclinato i tre fratelli Cogo ascoltano la lettura della sentenza senza battere palpebra, senza dire una parola. Impassibilità assoluta in tutti e tre. Se vi è traccia di emozione è in Carlo, ma il suo ciglio rimane asciutto, come sempre.

Letta la sentenza, il Presidente rivolto ai signori giurati aggiunge: « Signori Giurati, la sessione è terminata. Vi ringrazio del servizio reso alla giustizia! ».

Quindi, seguito dal Procuratore Generale e dal Cancelliere abbandona l'aula.

Gli avvocati della difesa e quanti sono nell'aula fanno ressa intorno alla gabbia per assistere all'uscita dei tre fratelli. Si attende una scena emozionante. Niente. Appena i carabinieri gli fanno cenno Agostino si avvia verso l'uscita senza neppure gettare uno sguardo ai fratelli. Lo attende il carcere e per trent'anni. Non li vedrà più. Niente. L'avvocato Bozino lo richiama per dirgli, ci sembra, che presenterà un ricorso in suo favore; ringrazia, sorride al suo difensore e se ne va. Ma anche in questo ritorno non guarda ai fratelli. Uguale contegno tengono Carlo e Giacinto, i due assolti, che il padre, il notaio Giannetto, attende negli uffici delle Assise per portarli a Barge. Qualcuno tende loro la mano ed essi la stringono, ma senza dar segno di particolare gioia. Non guardano al fratello. Come se già fosse staccato totalmente da essi. Nè un abbraccio, nè una stretta di mano, neppure una parola di commiserazione.

I commenti fuori dell'aula, al verdetto dei giurati, non sono minori che nell'interno. Soddisfatta la prima curiosità ne sottentra un'altra: quella di poter vedere i tre fratelli. L'aspettativa è delusa. Agostino, il condannato, è portato alle carceri colla consueta vettura e poichè la vettura ha le tendine abbassate nessuno lo vede. Carlo e Giacinto, i due assolti, dalla gabbia passano negli uffici delle Assise per essere liberati. Sulla porta li attende il padre. Si abbracciano, poi scompaiono. Dalle Assise escono verso le 18 per via Sant'Agostino. Qui vi è poca folla in attesa e la loro uscita passa quasi inosservata.

Il processo contro i fratelli Cogo è finito. Non si riaprirà che nel caso in cui la morte di Margherita Palmero dovesse rischiararsi.

Una eco giudiziaria della festa militare allo Stadium

(Tribunale Penale di Torino)

I lettori ricordano il tragico episodio che funestò la festa militare svoltasi allo Stadium il 24 ottobre dello scorso anno, in onore dell'on. Mussolini. Alcuni arditi che stavano compiendo una azione guerresca, con lancio di bombe dinanzi alla tribuna delle autorità, rimasero gravemente feriti per lo scoppio delle bombe che stavano lanciando. I feriti vennero subito soccorsi ed il lancio delle bombe sospeso. Le lesioni riportate dai disgraziati apparvero singolarmente gravi: qualcuno ebbe l'asportazione netta della mano che impugnava l'ordegno, altri ebbero la mano ed il braccio dilaniati e, nonostante le cure, riportarono l'indebolimento permanente dell'arto. Le bombe erano state fabbricate dallo stabilimento pirotecnico Pietro Poracchia, di Saluzzo, e contro di questi fu aperta una istruttoria per lesioni colpose. Si contestò al pirotecnico di aver, per imperizia nella propria arte e per imprudenza e negligenza, confezionato bombe pericolose e non adatte all'uso cui erano destinate e consegnandole, senza essersi accertato che corrispondessero all'ordinazione ricevuta, cagionato, a causa della loro esplosione, a Negro Alberto e Violato Giuseppe lesioni guaribili in 50 giorni e la perdita della mano destra, a Tesio Giuseppe lesioni guarite in giorni 56 e l'indebolimento permanente del braccio destro, a Nieider Mario lesioni guarite in 47 giorni e l'indebolimento della mano destra, a Raimonda Oreste lesioni guarite in 40 giorni e l'indebolimento permanente della mano destra ed infine a Gallino Giovanni lesioni guarite in 4 mesi e 15 giorni e l'indebolimento permanente della mano destra.

Al pirotecnico Poracchia l'ordinazione delle bombe era stata passata dal tenente Carlo Cherasco, al quale poi erano state consegnate. Delle 300 bombe consegnate 150 non furono usate e su di esse l'accusa ordinò fosse eseguita una perizia. Le bombe erano di tre qualità: a scoppio, fumigene ed incendiarie; consistevano in un cartoccio di carta da imballo, e contenevano 14 grammi di polvere pirica a base di clorato e formante la carica di scoppio. Erano munite di una miccia della lunghezza di 10 centimetri. Il perito di accusa disse che la determinante della esplosione fu il deposito sulla miccia di qualche particella di clorato, uscita dal foro d'innesco, più grande dello stoppino, e quindi concluse per l'imperfetto confezionamento degli ordigni. Il perito a difesa escluse invece in modo assoluto questa circostanza e attribuì il doloroso episodio al fatto che gli arditi accesero probabilmente due bombe contemporaneamente ad una bomba coll'altra.

Il Poracchia fu rinviato a giudizio per rispondere di lesioni colpose, e ieri comparve davanti alla sezione VI del Tribunale. Egli ha protestato di avere confezionato in modo perfetto le bombe, che erano in fondo castagnole comuni, e portavano una miccia di sufficiente lunghezza per essere gettate a distanza. Disse di avere avvertito il tenente Cherasco, che gli aveva ordinato le bombe e si era raccomandato perchè producessero una forte detonazione in modo da sembrare vere bombe a mano, che le bombe a scoppio — per precauzione — dovevano essere lanciate appena s'era accesa la miccia. Il Cherasco lo rassicurò su questo punto dicendogli che gli arditi erano praticissimi di tali ordegni. La discussione, per parte dei difensori, avv. Ton ed Emilio Villa di Saluzzo, verti in gran parte sulle conclusioni peritali per dimostrare che le bombe erano regolarmente confezionate. I sei arditi feriti si costituirono al dibattimento P. C. contro l'imputato, col patrocinio degli avv. Maccari e Griffa.

Il Tribunale affermò la responsabilità del Poracchia, in ordine al delitto ascrittogli, e lo condannò, condizionalmente, a 2 mesi di detenzione: inoltre alle spese del processo e ai danni, da liquidarsi in separata sede, verso le parti lese.

Pres.: barone Accusani; P. M. cav. Ferrando; Cancelliere: Chiardola.

Tentata estorsione

Novara, 12, notte.

Sono stati giudicati dal tribunale i milanesi Mario Veggetti fu Giuseppe e Ercole Fraschini di Giovanni, di anni 19, imputati di truffa, di minaccie per ricatto. Costoro capitati a Trino col pretesto di assistere il 1.o giugno scorso ad una gara di foot-ball, prendevano alloggio all'Albergo « Cappel Verde » senza mai pagare il conto, spacciandosi per ricchi possidenti. Vedendo poi di aver da svincolare alla stazione un vagone di vino, tentavano di farsi consegnare dall'esercente l'albergo, Destefanis Michele, una forte somma di danaro. Vedendo inutile la loro manovra, allora il Veggetti portava al Destefanis una lettera scritta dal Fraschini con la quale si minacciavano gravi danni all'albergatore se non consegnava loro il denaro. Il Veggetti è stato condannato per la minaccia a 3 mesi di reclusione e L. 100 di multa condizionalmente; il Fraschini a mesi 7, giorni 15 e L. 250 di multa, danni e spese.

Presidente cav. uff. Bersezio.

Bollettino giudiziario

Roma, 12 notte.

Cancellierie. — Di Carlo, cancelliere tribunale Ivrea, è tramutato pretura Gelano — Iuliani, cancelliere tribunale Torino, è tramutato 4.a pretura Torino — Mazzone, cancelliere 4.a pretura Torino, è tramutato tribunale Torino.

ULTIME NOTIZIE

L'atmosfera della Conferenza di Londra

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 12, notte.

Il discorso di Herriot e la sua vittoria, apparentemente pirrica, sono argomenti di riflessioni per ora inedite. Soltanto il *Manchester Guardian* reca un breve commento degno di nota. Herriot sembra essere caduto nei lacci di Poincaré, il quale ha finito per votare a favore del suo avversario insieme con tutto il Senato sopra una formula quasi di timbro poincariano. Ma la partita non è chiusa. L'ultima parola spetta alla Conferenza e probabilmente Poincaré sta facendosi delle illusioni. Così scrive in sostanza il *Manchester Guardian*.

Fra le riflessioni inedite la principale è che alla fin dei conti i nazionalisti francesi non sono riusciti, in linea di fatto, a silurare la Conferenza e nemmeno a procrastinarla. Così il semplice rilievo che ad onta di tutto la Conferenza avrà luogo alla data prefissa è meno lapalissiano di quello che sembra. Un conto sono i convegni confidenziali e un altro conto sono le responsabilità che occorrerà assumere intorno ad un tavolo conferenziale; un conto è la polemica aprioristica e un conto è l'assalto ai risultati di una Conferenza. Non è vero che Herriot si sia sottomesso realmente a tutto il gioco poincariano al Senato. Egli si è sottomesso soltanto in parte ai postulati della politica precedente, non esitando, ad onta di tutti i pericoli di ieri, ad affermare alcuni postulati della politica propria. Non a caso ha indicato come il progetto Dawes contempli fra l'altro larghe misure di collaborazione con la Germania e come sia indispensabile che tale progetto venga applicato non solo nella lettera, ma nello spirito. A queste dichiarazioni il Senato ha concesso la stessa maggioranza che all'assicurazione sul mantenimento dell'integrità del trattato di Versailles.

Herriot quindi, malgrado le ombre che accompagnano le luci del dibattito di ieri, può venire a Londra con maggiore libertà di azione che non si pensi. Rimane a vedere se avrà il coraggio di farne uso, ma troverà certamente dei buoni esortatori.

Un'altra riflessione inedita è che un inciso di Herriot vale tutti i discorsi di questi giorni. Egli ha ammonito Poincaré e la Francia, non senza informarne nel frattempo tutto il mondo, che la situazione finanziaria francese è precaria al punto da prospettare forse la necessità di un Comitato Dawes per Parigi, qualora la prossima Conferenza sortisse esito nullo. Si è notato come Poincaré, che varie volte interruppe Herriot, abbia serbato il silenzio di fronte a questa constatazione di fatto. Essa è invero formidabile. Poincaré rimane dittatorio, ma il mondo sa come un paese versante in situazioni finanziarie della precarietà confessata da Herriot non possa permettersi il lusso di dettare leggi a chicchessia, ma debba procurarsi amici e finanziatori.

Il giustificato pessimismo che circondava e in parte circonda tutta la prossima Conferenza dopo le ondate di ottimismo alla fine di giugno, accenna a dissiparsi nella mente fredda degli uomini che tengono i cordoni della borsa mondiale. Nessuno prevede cose certamente liete; si comincia anzi a susurrare che la Conferenza potrà prolungarsi per tre o quattro settimane e che bisognerà attendersi qualche sussulto di crisi nell'intervallo. Ma se la Francia confessa ora, per la stessa bocca di Poincaré, che il famoso progetto di Bonar Law del gennaio '23 sarebbe tornato più vantaggioso del progetto Dawes, è possibile che a Parigi si radichi la comprensione che ogni eventuale progetto successivo sarà meno vantaggioso del progetto Dawes nel caso che quest'ultimo naufraghi.

Si nota in tal modo a Londra un lieve e cauto rispuntare di speranze e si crede che il grande dibattito inscenato dai liberali e dai conservatori per lunedì prossimo ai Comuni si risolverà in una bolla di sapone rafforzando di conseguenza la posizione di MacDonald. Sembra infatti da escludersi ogni sorpresa benchè il collaborazionismo liberale-laburista stia attraversando una delle sue crisi periodiche. L'importante è che MacDonald non si lasci trascinare a dichiarazioni intempestive, ma lo scozzese è guardingo.

Saranno nel frattempo altrettanto guardinghi i tedeschi? A Londra si sta in questo momento trepidando per la ripresa di smanie nazionalistiche di Berlino. Si preannuncia per martedì l'arrivo delle Delegazioni della Francia e del Belgio; arriverà una caterva di gente, ma il Governo che le ospiterà è riuscito ad accaparrarsi nei grandi hotels, arcipieni, gli alloggi necessari.

La nota più interessante del giorno è quella della partenza del ministro degli Esteri Hughes da New York alla volta di Londra. Il velocissimo *Berengaria* sul quale egli si è imbarcato stamane, traversa di solito l'Atlantico in 5 o 6 giorni. Ciò significa che Hughes sarà a Londra nei giorni inaugurali della Conferenza. Egli viene in veste di membro del Foro americano insieme con una larga rappresentanza di grandi legali per il congresso professionale. Chiunque capisce che i codici e le pandette saranno fra gli ultimi pensieri di Hughes durante il suo soggiorno londinese, che si protrarrà, a quanto pare, fino al 25 luglio. Un altro avvocato congressista è salpato insieme con Hughes, il signor Mellon, ministro del Tesoro americano.

Marx parla della Conferenza

"Molte speranze sembrano seriamente compromesse,,

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 12, notte.

Il cancelliere Marx, al termine di un ricevimento dei rappresentanti della stampa tedesca, ha pronunciato un discorso nel quale, esaminata la situazione politica, ha dichiarato che le speranze destate dal rapporto Dawes in numerose categorie del popolo tedesco hanno ora dato il posto a nuove serie preoccupazioni e a timori. Il Cancelliere ha soggiunto che il Governo tedesco ha promosso ed agevolato con tutte le sue forze e senza alcun indugio i lavori preparatori che da parte tedesca debbono essere compiuti per la esecuzione del rapporto Dawes. Ha constatato quindi le recenti dichiarazioni di Poincaré, affermando che lo spirito dal quale il Governo tedesco è animato è quello di una intesa sincera e di una franca discussione, quello spirito cioè che dopo la eliminazione degli ultimi residui della guerra e del dopoguerra, rende capaci di guardare liberamente negli occhi dell'avversario e di stringergli la mano nell'intento di liberamente iniziare finalmente la ricostruzione non solo della Germania, ma di tutta l'Europa.

Il Cancelliere ha così continuato:

«La Conferenza di Londra doveva avvicinare la Germania alla realizzazione di questo scopo. Senza entrare in merito ai prossimi lavori della Conferenza di Londra, per la quale fino ad oggi non è giunto alcun invito alla Germania, devo constatare che molte speranze sembrano seriamente compromesse dagli accordi presi ultimamente a Parigi. Se la grande idea, nella quale speriamo di poter ascendere il rapporto fosse veramente viva, dovrebbe sembrare altrettanto naturale alla nazione vittoriosa che la Germania, della cui esistenza economica e nazionale si tratta, fosse finalmente ammessa ai negoziati su di un piede di uguaglianza. Il popolo tedesco è deciso e disposto ad assumere nel futuro ancora gli altri gravi oneri risultanti dal rapporto Dawes e oltrepassanti anche secondo il giudizio dell'Inghilterra, gli oneri imposti dallo stesso trattato di Versailles, ma il popolo tedesco vuole finalmente vedere a che cosa giovino tanti suoi sacrifici.

«Il popolo tedesco vuole che gli siano restituite le condizioni conformi ai trattati, vuole che il trattato di Versailles nonchè la convenzione renana tornino nuovamente in pieno vigore e formino la base giuridica sulla quale sia possibile alla Germania accordarsi sinceramente con gli antichi avversari per il precipuo bene. Il popolo tedesco vuole finalmente la libertà nazionale oltrechè diritti pari a quelli goduti dagli altri popoli. Se ora la Francia insiste tanto sul mantenimento di alcune clausole del Trattato di Versailles, essa dovrebbe ugualmente comprendere che la Germania vuol sapere garantiti quei pochi suoi diritti risultanti dal trattato stesso. L'unica condizione posta dal Governo tedesco per la esecuzione del rapporto Dawes, è questa: Che il rapporto stesso venga da tutti gli interessati accettato ed eseguito in conformità al suo contenuto ed al suo spirito.

«Altra condizione e altra premessa non esistono per il Governo tedesco. Il contenuto e lo spirito del rapporto richiedono però la istituzione di tutte quelle condizioni ed agevolazioni che sono necessarie per il ristabilimento dell'economia tedesca. Il Governo tedesco non ha mai seguito altro punto di vista. Non occorre ricordare, che al disopra del Governo sta il Reichstag, il quale dovrà prendere la decisione definitiva. Sarebbe nell'interesse degli stessi alleati tener conto, nel loro modo di agire, di questa situazione. Il Governo tedesco crede che il Reichstag [illegible] il Governo. Le sorti della Germania e dell'Europa dipendono ora unicamente dall'adozione non soltanto da parte della Germania, ma anche dei suoi avversari, di una linea di condotta che sia basata su ragioni economiche e guidata da una buona volontà».

Il Cancelliere, ha concluso confutando le affermazioni secondo le quali egli si opporrebbe alla tendenza esistente presso alcuni stati esteri di facilitare alla Germania l'ingresso nella Società delle Nazioni ed ha dichiarato che egli, per tale ingresso, pone soltanto questa premessa che il benessere e l'onore della Germania rimangano pienamente salvi. A tale proposito il Cancelliere ha terminato esprimendo viva soddisfazione per le dichiarazioni fatte recentemente da Lord Parmoor.

Herriot parte stamane per Londra

Lo accompagnano i ministri Nollet e Clementel

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 12, notte.

Il presidente Herriot, accompagnato dalla delegazione francese alla Conferenza di Londra, partirà martedì mattina alle 10. Sarà verosimilmente accompagnato da due ministri, quello delle Finanze, Clementel, e quello della Guerra, Nollet, da alcuni funzionari del Quai d'Orsay e della Commissione delle riparazioni.

Il progetto di amnistia alla Camera francese

La seduta continua...

Parigi, 12, notte.

Durante tutta la giornata è continuata alla Camera la discussione sul progetto di amnistia. A proposito della reintegrazione dei ferrovieri l'ex-ministro dei LL. PP., Le Trocquer, disse di avere dei documenti che stabiliscono in modo inoppugnabile che i comunisti fondano dei comitati di stazione, il cui compito è di lavorare alla disorganizzazione del servizio sulle reti con una applicazione brutale e volontariamente malevola dei regolamenti. Queste dichiarazioni sollevarono un coro di ingiurie all'Estrema Sinistra contro l'ex-ministro dei LL. PP. Questo non fu d'altronde che uno dei numerosi incidenti che si ebbero durante la seduta. A domanda del presidente del Consiglio, la Camera ha deciso di sedere anche questa notte, per votare a qualunque costo l'amnistia prima della sua partenza per Londra.

Nella seduta ripresa nel pomeriggio venne respinto un emendamento presentato dal comunista Marty che mirava a comprendere nell'amnistia Cottin, l'anarchico che sparò delle rivoltellate contro Clemenceau nel gennaio del 1919. La seduta notturna ebbe inizio alle 22 e continua nel momento in cui vi telefono. Siccome il Senato aveva rinviato i propri lavori al 21 luglio, era stata presentata la proposta alla Camera di fare altrettanto. Ma il guardasigilli chiese di continuare la discussione fino a che il progetto non sia approvato e con 341 voti contro 235 la Camera decise di continuare. La seduta si prevede si prolungherà almeno fino alle 4 di domattina.

La Conferenza della Piccola Intesa

Praga, 12, notte.

Dopo la prima riunione dei ministri degli Esteri della Piccola Intesa è stato diramato il seguente comunicato ufficiale:

«Come nelle riunioni precedenti i ministri hanno riveduto tutte le questioni della politica estera che interessano i loro paesi ed hanno constatato ancora una volta la totale concordanza degli interessi e delle vedute reciproche, preoccupati fin dall'inizio di vedere mantenuta la unione fra la Grande e la Piccola Intesa e particolarmente soddisfatti di rilevare che tutto volge sempre più verso l'accordo che ha per iscopo di regolare definitivamente la questione delle riparazioni, nella quale sono impegnati gli interessi di tutti, specialmente per quanto concerne attualmente tutti gli sforzi tendenti alla pacificazione dell'Europa. Durante le discussioni i ministri hanno inoltre constatato che i diversi incidenti di questi ultimi tempi non hanno avuto e non potevano avere influenza di sorta sui rapporti tanto stretti e leali che fino dai primi tempi hanno esistito fra i tre paesi, motivo per cui Romania, Jugoslavia e Cecoslovacchia sono più strettamente legate di quello che lo fossero mai state per i vitali comuni interessi. Pur essendo l'alleanza portata a scopi determinati, la Piccola Intesa persegue soprattutto il mantenimento della pace esistente ed a questo fine si sforza, colla sua azione solidale, di conservare e riaffermare in tutte le circostanze la pace».

Nei circoli della Conferenza si afferma che il ministro Benes sta facendo degli sforzi per indurre il ministro romeno Duca, che sarebbe legato dalle decisioni del proprio Governo, a fare concessioni alla Russia nella questione della Bessarabia, portandogli come esempio le concessioni fatte dalla Cecoslovacchia alla Polonia nella questione slesiana e dalla Jugoslavia all'Italia nella questione adriatica.

Un attentato al Cairo contro il primo ministro Zaglul

Leggermente ferito - Il ventenne aggressore

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 12, notte.

Il vecchio Zaglul pascià, primo ministro d'Egitto, è miracolosamente scampato oggi ad un proiettile ultranazionalista sparatogli al petto. Il colpo era tirato al cuore. Una mossa fortuita di Zaglul gli offerse a bersaglio soltanto i muscoli della spalla. La ferita è quindi leggera e, se l'avanzata età del primo ministro non favorirà eventuali complicazioni, Zaglul sarà in convalescenza fra una diecina di giorni.

L'attentato si svolse stamane nella piattaforma della stazione centrale del Cairo. Zaglul stava partendo per Alessandria, dove fra pochi giorni avrebbe dovuto salpare alla volta di Londra per la Conferenza con MacDonald sulla questione del Sudan. La piattaforma era affollata di ammiratori di Zaglul che lo acclamavano. Il treno era quasi sulle mosse. Zaglul pascià volgeva agli amici gli ultimi saluti levando le braccia all'egiziana. Improvvisamente, portando le mani al petto, il vecchio statista si accasciò. Si era udito un colpo secco. Un giovanotto ventenne aveva sparato quasi a bruciapelo un colpo di rivoltella contro di lui. La folla si precipitò sullo sciagurato che per poco non cadde linciato. La polizia lo sottrasse pesto e sanguinante alle rappresaglie dei presenti.

Si ignora tuttora la sua completa identità. Risulta però che egli è uno studente in medicina, allievo dell'Università di Berlino e che appartiene all'ala estrema dei nazionalisti egiziani. Questi estremisti temono ora che Zaglul pascià, benchè «leader» del partito nazionalista e varie volte carcerato politico, acquiesca alla manifestata volontà del Governo inglese di non cedere all'Egitto il territorio del Sudan. Un medico, chiamato d'urgenza, praticò sul posto le prime fasciature a Zaglul pascià che durante l'operazione sorrideva rassicurando gli amici.

Un'automobile poco dopo lo trasportava alla sua villa, dove si riunirono parecchi chirurghi, i quali assicurano stasera che lo stato di Zaglul è soddisfacente. La pallottola ha rasentato il polmone senza toccarlo e sembra sia uscita attraverso la clavicola.

Un inglese nipote di Jellicoe ucciso dai banditi a Vera Cruz

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 12, notte.

Un telegramma dal Messico annunzia che dei banditi hanno ucciso nello stato di Vera Cruz un giovane inglese, impiegato in una compagnia petrolifera. Questo giovane, nipote dell'ammiraglio Jellicoe, aveva rifiutato di dare ai banditi il denaro che questi esigevano da lui. Già una prima volta il 19 maggio egli aveva avuto a che fare coi banditi che lo avevano sequestrato per dodici giorni e non lo avevano rilasciato che dopo il pagamento di una taglia. Il cadavere del giovane inglese è stato trasportato a Tampico.

La verità sui fatti di Faenza in base al rapporto dei carabinieri

Roma, 12 notte.

La «Voce repubblicana» torna stasera sul conflitto faentino, richiamando la verità dei fatti e chiarendola sulla base del rapporto dei carabinieri, di cui il giornale ha potuto avere notizia. Il giornale, dopo avere accennato alla versione che del conflitto stesso, delle sue cause, delle sue origini e del suo sviluppo sono state date dal Ministero degli Interni, dal foglio filofascista e dal «ras» ravennate, on. Giuseppe Frignani, constata:

«Riassumendo, le tre versioni del ministero degli Interni, del «Resto del Carlino», e del ras Frignani, includono il conflitto di Faenza tra le opere della risvegliata criminalità sovversiva, e gli ultimi due accennano, più o meno chiaramente, all'agguato ed alle provocazioni dei social-repubblicani (che poi sarebbero popolari). Nessuna delle tre fonti si prende la briga di osservare che i fascisti erano andati a compiere, tentando di imporre al contadino Caroli di trebbiare con le macchine dei Sindacati ed alle tariffe dei Sindacati, un vero e proprio attentato alla libertà del lavoro, cioè a quella libertà alla cui difesa insorsero contro i rossi le generose ed idealistiche falangi fasciste».

Quindi l'organo repubblicano prosegue:

«Noi possiamo assicurare infatti che le tre su riportate versioni, sono contraddette in pieno dal rapporto che sull'episodio ha compilato l'Arma dei carabinieri accorsa subito sul posto. Ci risulta, infatti, senza tema di smentita che il cap. Bini, comandante della Compagnia dei carabinieri di Faenza, ha comunicato alle superiori autorità che il fatto si è svolto nel modo seguente:

«Un gruppo di fascisti faentini composto di Pietro Tassinari, Archi Luigi, Liverani Corrado, Zannoni Italo e Gordini Araldo si recò alla frazione di San Barnaba per imporre al colono Caroli Vincenzo il pagamento della tariffa fissata dai Sindacati provinciali fascisti per la trebbiatura del grano. Il Caroli non intese però di sottostare all'imposizione e forse perciò una viva disputa, durante la quale i fascisti esplosero dei colpi di rivoltella, ferendo gravemente il Caroli, il figlio Luigi ed un altro colono. Il Caroli ed altri, che i carabinieri non hanno ancora identificato, spararono «per legittima difesa» (sono le testuali parole del rapporto), rispondendo al fuoco degli avversari, ferendo gravemente i fascisti Archi, Liverani e Zannoni».

E la *Voce Repubblicana* conclude rilevando che l'Arma dei carabinieri ha dato del fatto una versione che smentisce in pieno il Ministero degli Interni, il giornale bolognese e le supreme autorità fasciste della provincia di Ravenna, rappresentate dall'on. Frignani.

L'inesauribile barone Karff

Asti, 12 notte.

Non è ancora del tutto spenta l'eco della attività criminosa di quel sedicente barone Rudolf Roland Karff, emerito e pericolosissimo truffatore tratto in arresto in Asti i primi del mese scorso, sorpreso nel tentativo di ingenti truffe a mezzo di chèques falsi a danno di orefici e pellicciai della nostra città. Continuano a pervenire all'ufficio di P. S. di Asti notizie di truffe consumate in molte città dell'Italia Settentrionale dal '919 in avanti; nonostante la varietà veramente notevole dei nomi assunti nelle diverse circostanze da questo scaltro truffatore, è stato possibile identificarlo in tutte le denuncie pervenute alle varie questure. L'ufficio di P. S. di Como comunica che nel settembre del 1919 un sedicente professore di filosofia, Maison Hermann, suddito russo, che poi è risultato essere nè più nè meno che il nostro barone, consumò a Cernobbio parecchie truffe, per le quali fu tratto in arresto e condannato a 10 mesi di reclusione. Il Ministero degli Interni ne aveva allora ordinata l'espulsione dal Regno. L'Hermann era stato infatti affidato ad un agente che doveva condurlo a Genova e curarne l'imbarco su di un piroscafo diretto all'estero; senonchè il truffatore giunto a Genova, prima di scendere dal treno, aveva finto di essere preso da un attacco epilettico e così traendo in inganno la buona fede dell'agente di scorta il quale si era recato al telefono per avvertire la «Croce Verde» aveva preso il largo inosservato. Attualmente il falso barone trovasi ricoverato alle carceri giudiziarie di Milano, a disposizione di quelle autorità giudiziarie.

Due fratelli stroncati dalla dinamite

Novara, 12, notte.

Nel Comune di Antronapiana lavorano alle dipendenze della Società Edison numerosi operai, quali tutti forestieri, per lo scavo di gallerie. Due di essi, i fratelli Bricco, caduti, stavano collocando una cartuccia di dinamite, quando questa, non si sa come, scoppiò. I due poveri operai sono rimasti colpiti in pieno e stroncati.

Il Giro di Francia

L'11ª tappa vinta da Frantz in volata

Arrivando nel gruppo di testa, gli italiani mantengono le loro posizioni.

Gex, 12, notte.

Ecco l'ordine di arrivo dell'undicesima tappa del giro di Francia:

1.o *Frantz Nicola*, in ore 12, 03' 51"; 2.o Alavoine; 3.o Goethals; 4.o Beckmann; 5.o Bottecchia; 6.o Aymo; 7.o Buysse; 8.o Bellanger; 9.o Engelbert; 10.o Tiberghien; 11. Muller; 12. Brunero; 13. Vallazza; 14. Hardy, primo della seconda categoria; 15.o Huysse; 16. Ruffoni, primo della categoria dei tourists routiers, tutti nello stesso tempo, 12, 3' 51"; 17. Degy, in 12, 07' 27"; 18. Alancourt, idem; 19. Standaert, idem; 20. Ferrara, in 12, 09' 11"; 21. Pratesi in 12, 12' 08"; 22. Dhers, in 12, 21' 55"; 23. Martinet in 12, 22' 04"; 24. Touzard, in 12, 23' 05"; 25. Parel in 12, 23' 08"; 26. Emanuele in 12, 27' 43"; 27. Wendels, in 12, 28' 50".

Classifica generale: 1.o *Bottecchia*, in 160, 40' 11"; 2.o Frantz in 161, 19' 06"; 3.o Brunero in 164, 25' 54"; 4.o Aymo, in 165, 12' 05"; 5.o Buysse in 165, 12' 55"; 6.o Beckmann in 165, 51' 6"; 7.o Bellanger in 166, 01' 50"; 8.o Thys in 166, 09' 44"; 9.o Muller in 166, 16' 15"; 10.o Alancourt in 166, 28' 22"; 11.o Tiberghien in 166, 35' 46"; 12. Vallazza in 166, 37' 52"; 19.o Pratesi in 168, 57' 47", che è sempre primo dei touristi-routiers.

L'undecima fatica svoltasi ancora sul duro percorso delle Alpi, pur non avendo segnato una vittoria italiana, perchè il nostro Bottecchia è giunto all'arrivo nello stesso tempo del vincitore ma non primo, ha messo in rilievo la progressiva forma di Aymo, che in questa tappa specialmente è stato meraviglioso per combattività e decisione. Il *Petit Parisien* aveva offerto un premio di 500 franchi al corridore che fosse giunto primo sulla vetta del famoso Galibier che, dopo una continua e snervante salita di circa 25 Km., raggiunge l'altezza di 2658 metri sul livello del mare. Aymo è giunto primo al nuovo traguardo, ma poi nella discesa vertiginosa, quando era nel gruppo di testa, composto da lui, Brunero, Tiberghien e Muller, durante un giuoco di alternative, fatto con l'altro corridore della Legnano, ha subito una bucatura, senza la quale non è azzardato affermare che egli avrebbe potuto fare sua la vittoria di tappa.

I commissari hanno notato una manovra nella seconda parte della tappa, quella pianeggiante. Mentre Brunero in testa temporeggiava in attesa che Aymo, riparata la foratura, lo raggiungesse, Beckmann e Muller si arrestarono, per ripparire dopo alcuni minuti alle spalle del leader con Frantz e Tiberghien, cercando di rendere dura la ripresa, poichè Aymo si trovava davanti al gruppo di Bottecchia, Alavoine ed altri. La passività dei due corridori Beckmann e Muller è stata deferita dai commissari alla giuria.

Nella classifica generale non mutano i posti, ma Frantz, per la vittoria conseguita nella tappa, alla velocità media di Km. 26,170 all'ora, considerando i tre minuti di questo successo, resta avvantaggiato di tale differenza rispetto a Bottecchia, che vede il suo distacco ridotto a 38'82", e rispetto a Brunero che ieri era a 3'8" dal lussemburghese e che, pur rimanendo terzo, vede aumentato il suo distacco dal lussemburghese dei tre minuti regolamentari.

Aymo primo sul Galibier

La partenza da Briançon che doveva effettuarsi alle ore 3,30 è avvenuta con venti minuti di ritardo. I 64 corridori rimasti nella titanica gara hanno preso il via alle ore 3,50 con un tempo splendido e allietato da una frescura ideale. Il gruppo si mantiene compatto sul primo tratto di strada lievemente in pendenza, tanto che Vallazza, il primo colpito dall'incerto della bucatura, può riprendere e mantenersi nel gruppo di testa. La fila indiana si snoda poi più difficilmente sulla tortuosa salita della valle chiusa del Lautaret, mentre il cielo è illuminato dai primi raggi solari.

E' già giorno quando i corridori, alle 5,23 si mettono in marcia per iniziare l'ascesa del Galibier dopo avere cambiato i rapporti. Aymo e Buysse sono in testa, guidando un gruppetto in cui figurano ai primi posti Brunero, Vallazza, Frantz, ecc. A qualche diecina di metri seguono Bellenger, Bottecchia e gli altri. La salita è faticosa. Tutte le schiene sono curve. La strada che sale alla vetta è stretta e ingombra da un folto pubblico aspettante. A 500 metri prima del culmine, Aymo scatta, suscitando l'ammirazione dei competenti per la grande facilità con cui riesce a sbarazzarsi di forti avversari. Brunero insegue, con Buysse alla ruota, senza però preoccuparsi della fuga del suo «coéquipier» che ha per obbiettivo il premio di traguardo.

Aymo giunge primo alla vetta, compiendo in 51' i sei chilometri dell'erta del Galibier. Seguono nell'ordine Brunero e Frantz con 30" di ritardo, poi Bottecchia, Beckmann, Muller, Vallazza e altri. Nella pericolosa discesa verso il Colle del Telegrafo e poi di San Michele di Moriana, Aymo e Brunero andavano migliorando. Bottecchia invece si attarda, tanto che al controllo di San Michele, mentre Brunero e Aymo passano alle 7 e Beckmann, Muller, Tiberghien, Frantz, Alavoine qualche istante dopo, il leader passa con Canova e Buysse con 5 minuti di ritardo.

A questo punto, dopo il controllo, raggiungiamo il primo gruppo dei ritardatari in cui si trova Bottecchia, gruppo che procede ad una andatura di 31 chilometri all'ora. Più avanti troviamo Aymo che insegue furiosamente, dopo essere stato danneggiato da una foratura, il gruppetto dei leaders che deve trovarsi a 500 metri circa avanti a lui. Aymo dopo circa tre chilometri, riprende contatto con gli uomini di testa che vanno a forte andatura, incitati anche da Frantz. Siamo a venti chilometri da Albert Ville.

Gli italiani movimentano la corsa

Il gruppo di Bottecchia, Vallazza, Alavoine si avvicina per riallacciarsi ai leaders, appunto al controllo di rifornimento di Albert Ville (119 chilometri) dove giungono 14 uomini alle 9,19, dopo un inseguimento di circa 40 minuti. Poi la strada è pianeggiante fino alle Fontane di Ugines per circa dieci chilometri e rende il treno lento. Nelle pittoresche gole dell'Orly, di cui si rimonta il corso, nessuno si stacca, malgrado l'andatura severa, poichè le strade [illegible] permettono anzi ad alcuni ritardatari di riprendere contatto.

L'ultima salita di Colle degli Aravis che fra ascese e falsi piani misura circa dodici chilometri, è attaccata da una ventina di corridori. Nell'ultimo tratto della pendenza assai severa, il gruppo si disgrega sotto l'impulso di Aymo. In cima al colle Aymo è al comando, seguito da Brunero, Frantz, Bottecchia e Buysse. Nella lunga discesa che porta al lago di Annecy tutti riprendono contatto e al controllo a firma 13 uomini sono insieme alle 12,27.

A questo punto gli uomini della Legnano, che furono i soli a movimentare la corsa, si sono rassegnati. Il treno di conseguenza langue e diventa una processione con frequenti arresti che la giornata assai calda giustifica. Negli ultimi venti chilometri Aymo coglie la occasione di alcune piccole salite per tentare alcune fughe, nonostante la sua forte moltiplica, e ogni volta che egli scatta raggiunge le piccole vette con un certo vantaggio sui vari gruppetti che lo seguono. Poi il «leggendario» [illegible] e ripete più tardi il suo tentativo. Nella fase culminante della corsa, Brunero è sempre stato tranquillo, favorendo la fuga di Aymo, ma ora incalza dietro al campione del Lussemburgo.

L'arrivo avviene su uno stretto viale dove, solo in prossimità dell'arrivo, degli steccati lasciano libero il passo. E' per questo che Frantz, aiutato dai suoi compagni, può entrare nel rettilineo con alcune lunghezze di vantaggio, che poi può mantenere, malgrado Bottecchia, Aymo e Brunero, finiscano fortissimi, confusi in un gruppo che neppure i giudici hanno potuto classificare con precisione, assegnando a tutti il medesimo numero di arrivo.

DA GENOVA

Presa tra due treni sopraggiungenti marcianti, l'operaio ferroviario Giordano Pietro, mentre era intento su di una scala a carrelli alla posa dei fili sul grande viadotto di Sori, rimase travolto e gravemente ferito.

Il caldo a Genova: 5 impazziti

Genova, 12, notte.

Da qualche giorno il caldo a Genova è impressionante. Gli effetti della canicola fecero inviare ieri al Manicomio di Cogoleto cinque persone: certi Mario Rivanero da Pontoppia, Treno De Negri di Alessandria, Ida Fabrizi, Attilio Scotto e Giuseppe Frassini.

Bollettino Meteorico

11 luglio 1924.

	Mass.	Min.	Stato	Mare
Roma	[illegible]	[illegible]	nebbioso	
Milano	[illegible]	[illegible]	sereno	
Genova	[illegible]	[illegible]	sereno	calmo
Venezia	[illegible]	[illegible]	sereno	mosso
Firenze	[illegible]	[illegible]	sereno	
Ancona	[illegible]	[illegible]	nebbioso	calmo
Bologna	[illegible]	[illegible]	sereno	
Napoli	[illegible]	[illegible]	nebbioso	calmo
Taranto	[illegible]	[illegible]	nebbioso	agitato
Palermo	[illegible]	[illegible]	sereno	leg. m.
Catania	[illegible]	[illegible]	coperto	mosso
Cagliari	[illegible]	[illegible]	sereno	leg. m.

TEMPERATURA UFFICIALE DI TORINO

Massima . . . . + 31
Minima . . . . + 21

La giornata di ieri: sereno.

La Stazione Bardelli ci comunica:

Pressione barometrica, ore 9: 747.

Temperatura massima del giorno 11 + 29,8
Temp. minima della notte dall'11 al 12 + 17

GLI SPETTACOLI D'OGGI

BALBO (Compagnia drammatica A. Chiantoni) — Ore 15: «Il professore Klenow» di N. Bramson — Ore 21: «Il padrone delle ferriere» di Ohnet.
CHIARELLA (Compagnia drammatica Dario Niccodemi) — Ore 15: «La casa segreta» di D. Niccodemi — Ore 21: «L'età critica» di M. Dreyer.
PARCO MICHELOTTI (Eugenio Isa Bluette) — Ore 16 e ore 21: «Fermiamoci qui...».
MAFFEI — Ore 15,30 e 21: Varietà.
ALFIERI - Cinema — «Il Capitan Fracassa».
KURSAAL - Via M. Cristina — Ore 16: Grandi Danze e Skating — Ore 21: Danze e Pelota.

Pietro Giovanni, gerente.

Oggi alle ore 14 è serenamente spirata munita del conforto della Fede

Arianna Sardi-Saracco

Il marito Notaio LUIGI SARDI; i figli GIUSEPPE Notaio; ADOLFO Maggiore di Artiglieria, colla moglie TERESA FERRERO-GOLA e figli, CESARE Segretario Comunale, GIOVANNI; le figlie CRISTINA col marito Rag. FELICE SALAROGLIO e figli; GIULIA col marito MARIO NEGRINO; i fratelli SARACCO Dott. DOMENICO e Avv. ALFREDO colla consorte ROSINA AMERIO, la sorella EMMA SARACCO, col marito PAOLO FERRERO-GOLA e figli; lo zio Notaio ACHILLE SARACCO; la cognata GIUSEPPINA SARDI Ved. CANTAMESSA e figli; i parenti tutti, partecipano la grave sciagura.

I funerali avranno luogo lunedì 14 corrente alle ore 8.

Si dispensa dalle visite. 4318

UNA PRECE

Canelli, 12 luglio 1924.

Stamane dopo lunga e penosa malattia sopportata con cristiana rassegnazione e munito dei conforti religiosi rendeva l'anima a Dio

Giovanni Lanfranchi

Dottore in chimica e farmacia

d'anni 28

Il padre FILIPPO, Chimico Farmacista, la madre GIOVANNINA SPAZZINI, il fratello VITTORIO ed i parenti tutti danno il triste annunzio.

UNA PRECE

Non si mandano partecipazioni personali.

I funerali avranno luogo domenica alle ore 7 partendo dall'abitazione, in via Umberto I N. 33-2 per la Chiesa Parrocchiale di S. Gaetano, e quindi per il Cimitero.

Sampierdarena, 11 luglio 1924. 000

Oggi, 12 luglio, spirava serenamente il

Cav. Uff. Avv. ORESTE CAVALLOTTO

Costernate ne dànno il doloroso annunzio la moglie GILDA TIRONE, la figlia ILDA, la suocera ELISA TIRONE.

La sepoltura avrà luogo lunedì 14 corr. alle ore 10 partendo da via Monte di Pietà, 24.

Gonta - Telef. [illegible] - Primo Stab. Pompe Funebri

Dopo lunga malattia munito dei conforti religiosi mancava ai suoi cari

VENTURI GAETANO

IMPIEGATO - d'anni 67

La moglie GIUSEPPINA PIGNATA, la sorella SANTINA, i cognati, le cognate, nipoti e parenti tutti, ne danno il triste annunzio.

L'accompagnamento funebre avrà luogo oggi, 13, ore 10, partendo da via Valprato, 29. 20819

Santamente come visse spegnevasi improvvisamente stanotte l'anima buona di

Furbatto Felicita n. Rolle

di anni 68

Ne dànno il doloroso annunzio i figli: BATTISTA, DOMENICO, ERNESTO, PIETRO, Sacerdote Don MARTINO e parenti tutti.

I funerali avranno luogo domani domenica alle ore 10. Non si mandano partecipazioni personali e si ringraziano anticipatamente quanti prenderanno parte alla mesta funzione.

Borgone, 12 luglio 1924. [illegible]

Dopo penosa malattia rendeva serenamente la sua bell'anima a Dio

Ida Maddalena Poggi ved. Battaini

Ne dànno il triste annuncio ai parenti ed amici tutti il figlio GASPARE con la consorte DELFY MAGGI.

I funerali avranno luogo lunedì 14 corr. alle ore 9 partendo dall'Ospedale Mauriziano.

Torino, 12 luglio 1924.

Gonta - Telef. [illegible] - Primo Stab. Pompe Funebri

La Famiglia GUINDANI avverte che i funerali del compianto

Cav. Uff. CARLO GUINDANI

avranno luogo domani, Domenica, 13 Luglio, alle ore 16, partendo dalla stazione di Rapallo. 000

Si ringraziano anticipatamente coloro che vorranno prender parte alla mesta cerimonia.

Santa Margherita Ligure, 12 Luglio 1924.

L'Associazione fra il Personale dell'ISTITUTO DELLE OPERE PIE DI SAN PAOLO in Torino rimpiange la perdita del consocio

Cav. Avv. FAUSTO RE

ed invita i soci a voler presenziare ai suoi funerali. [illegible]

COMUNE DI BIANZÈ

Avviso di concorso

A tutto il 31 Agosto p. v. è aperto il concorso ad una delle due condotte mediche di questo Comune. Condizioni visibili presso la Segreteria Comunale. 4318

Bianzè, 9 Luglio 1924.

Il Sindaco: FIORENZO MARCONE

DIFFIDA

Dalma Giacomo, di Pinerolo, diffida la propria moglie Vivalda Vittoria, per qualsiasi debito da lei fatto. 4077